Anno XXX. 5 Aprile 1903. Num. 14.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

SOMMARIO DEL NUMERO 14:

TESTO:

INCISIONI:

Stab. Tipo-Lit. F.lli Treves, Milano. Centesimi 60 il numero. Un anno, L. 30 (Estero, Fr. 43).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 1331
di P. F. N.

NERO.

Bianco Pezzi 4 — Nero Pezzi 6

A B C D E F G H

BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **due** mosse.

Solusione del Problema N. 1328:
(CAMPO)

BIANCO.	NERO.
1 A h8–f6	1 R d5–d4, c4
2 D h7–d3+	2 R d4, c4–d3
3 T b5–b4 matta.	
(a)	
1	1 P e5–e4
2 D h7–d7+	2 R d5–e4
3 T b5–b1, b2, b6, b7, b8 matta.	

Solutori: Sigg. G. Bonacina, Bergamo; A. Aliberti, sott'uffic. di marina, Taranto; E. Cannata, Milazzo; chim. F. Labella, Isernia; E. F. Negrinotti, Brescia; C. Calderini, Bologna; L. Romanoni, Milano; A. Tissi, tenente d'artigl., Torino; ing. Otto Strehle, Monaco (anche 1326-27).

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana* in Milano.

REBUS DANTESCO.

D D D D MM^N

L'Oscurantismo

Sciarada.

Fiore di bosco:
Ahi, disgraziato, malaccorto Gino,
Per l'ozio, l'avvenir ti sarà fosco.
Totali in fiore:
Un due final garban consigli buoni,
Sei inver scapestrato, senza core.

L'Oscurantismo.

Monoverbo a retrocarica. (4

VULCANO

P

Guglielmo De Grandis.

Monoverbo storico. (4

IO N IO

Carlo Galeno Costi.

Monoverbo a pompa a cambio di consonante. (4

VITTORIO EMANUELE III

Colleoni.

Monoverbo. (5

IN RABBIA

Guglielmo De Grandis.

Sciarada col primo a bifronte.

Un fin secondo disse: " Speme mia,
Oggi il Signor risorge a nova vita,
Ne l'aer s'espande lieta melodia
E novo amore allo mortale addita.
In tal giorno di pace e d'allegria,
Scotesi l'alma, anche la più romita,
Il core esulta, chè alla retta via,
Da Dio segnata, vêr l'amor l'incita.
Di Dio all'*inter*, oggi s'unisca il tuo,
L'amor, che m'hai giurato, qui m'afferma,
Quest'ara gaudio sia per tutt'e due.
L'anel, che qui m'imponi, segni pace,
Or al futuro lo pensier sofferma,
Fa ch'esso sia per noi perenne pace.... "

Carlo Galeno Cost[i]

Spiegazione dei Giuochi del N. 13:

REBUS DANTESCO:
DI LÀ, PIÙ CHE DI QUA, ESSERE ASPETTA.
Inferno, VI.

SCIARADA:
DOMI - ZIA - NO.

CRITTOGRAFIA MNEMONICA DANTESCA:
LA GLORIA DI COLUI CHE TUTTO MUOVE.
Paradiso, I.

FALSO DIMINUTIVO:
ORECCHIO — ORECCHINO.

ANAGRAMMA:
SCIARADE — ASCARIDE.

REBUS CRITTOGRAFICO:
UOMO PICCOLO, UOMO ARDITO.

MONOVERBI A POMPA:
E - LOCUZIONE.

ANTIPODO:
S - ANANA - S.

Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli s[cac]chi, rivolgersi al signor A. TEDESCHI (per l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA), *Milano, Via Goito, 5.*

DAL MIO TACCUINO (Appunti di *Gib*).

— Tu diverrai regina di Spagna, ma ricordati che non voglio nè professori, nè dentisti....

Nel Marocco continua la *favoletta* del pretendente dalle sette teste...

— Sta in guardia... Potrebbe essere un *ladro dei treni di lusso*... Ha un'aria così distinta....

MUSOLINO. — Ah! se riesco, non mi pigliano. Grazie a Marconi, non c'è più *chilin filu!!*

L'AFFARE GOETZ. — Curiosa!... Sebbene in *aprile*... non so quali *pesci* pigliare!!!!

EUSAPIA. — Cara Roth, non affliggerti per così poco! Siamo o no persone di... *spirito?!*

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXX. - N. 14. - 5 Aprile. 1903. Centesimi 60 il numero.



IL BATTELLO LAVORATORE SOTTOMARINO, DI GIUSEPPE PINO (disegno di A. Minardi da fotografie).

CORRIERE.

Primavera fiorisce e rifiorisce; tutto si rallegra e si risveglia; tutto si rinnova: fiori, umori e malumori. La politica risente anch'essa il risveglio della natura. Nella Camera, per esempio, la primavera non manca mai di produrre i suoi effetti. Ora abbiamo bisticci d'amanti fra Ministero ed Estrema Sinistra. Socialisti, repubblicani, radicali hanno deliberate e presentate mozioni di sfiducia nel Gabinetto; ma non credete a un fine d'idillio; — sono mozioni senza acrimonia, vi è dentro una specie di rimpianto, e, quasi quasi, la promessa di potersi ancora riaggiustare: innamorati che litigano.

L'affare Goetz, il giovine russo arrestato a Napoli per conto della polizia russa, e le cui carte gelose sono tenute sotto chiave da Giolitti, grande raccoglitore di documenti, l'affare Goetz, se fosse accaduto con un ministero moderato d'una volta, o come elegantemente si dice oggi di forcaioli, avrebbe provocato poco meno che una rivoluzione. Fortunatamente Giolitti ne ha assunta egli la diretta responsabilità, e tanto basta ad ottenere il rinvio d'ogni discussione, cosa assolutamente impossibile con qualunque altro ministero. Dunque le apparenze dell'idillio sono finite, ma la sostanza rimane. Gli amanti hanno detto di volersi lasciare, ma corrono ancora le strette di mano istintive e si incrociano, irresistibili, gli sguardi. Giolitti, per conto suo, ha dichiarato che la sua fede non muta; o starà ministro con la politica che ha seguito sin qui, o se n'andrà immutato; e, chi sa! la mossa delle Estreme potrebbe corrispondere, nelle eventualità future, all'uscita contemporanea di lui dal ministero, che si rimpasterebbe altrimenti; e l'avvenire potrebbe riserbarci un Giolitti capo parlamentare di tutte le Estreme Sinistre.... o di tutte le Destre, a volontà. La politica è bottega aperta a tutte le sorprese.

Intanto la Camera, dopo un magistrale discorso di Luigi Luzzatti, ha votato la legge in favore delle case operaie. Di pochi giorni aveva preceduto il voto del Consiglio comunale di Milano, che ha addossata al Municipio l'impresa per la costruzione di case popolari. Per gli operai si fa tutto, ed è bene. Nella evoluzione industriale del nostro tempo la classe che lavora deve ben richiamare l'attenzione e le cure dei legislatori nazionali e comunali; ma e nei campi non si lavora, forse, altrettanto? E l'industria agraria non racchiude più, per un paese come il nostro, larghe promesse e non deve forse più allettare le popolazioni?... La carezza del vivere nelle città, sopratutto nelle grandi città, serviva fin qui a trattenere i contadini nelle campagne. Ora si fa di tutto per attirare dalle campagne in città i lavoratori; ma si prepara in questo modo un avvenire economico migliore ai lavoratori, al paese?... La razza se ne avvantaggia?... Si sono pubblicati volumi dottissimi, si sono fatte inchieste laboriose per dimostrare che la rovina di gran parte della già fiorente agricoltura italiana è l'assenza dei coltivatori dal terreno coltivabile, ed oggi legiferiamo per chiamare ancora dalla campagna in città i lavoratori della terra, con miraggi di benessere, che non potranno mai uguagliare le soddisfazioni, fisiche e morali, della vita campestre.

In Inghilterra, dove il fenomeno dell'inurbamento dei campagnuoli è accaduto su vasta scala, avviene ora il fenomeno inverso: si aprono concorsi, si additano facilitazioni, si annunziano premii per le famiglie che andranno a riprendere il fecondo lavoro dei campi. Non vogliamo dire, con questo, che all'alloggio conveniente dei lavoratori delle officine non si debba provvedere. Ma checchè si faccia e si deliberi, sarà sempre difficile. Le casette ideali, dove ciascun operaio possa sentirsi padrone di casa, e trovare nella casa il primo fondamento alla propria educazione conservatrice, bisognerà andarle a cercare lontano, molto lontano dai centri popolosi.... Giova forse di più creare i veri e propri villaggi industriali, — ed è ciò che intorno a Milano si viene compiendo, senza leggi del Parlamento e senza deliberazioni del Consiglio Municipale.

Ma da noi si fa spesso più per moda, che per bisogno. Il quarto d'ora è per la municipalizzazione; sia poi quella delle case o quella del pane, poco monta, pur che si municipalizzi. A proposito del pane, le polemiche sono vivissime per l'avvenutane municipalizzazione a Catania. Si va a Catania ora, come in pellegrinaggio, per vedere e per toccare con mano. Il miracolo lo ha fatto *Peppino* — così tutti chiamano laggiù l'on. De Felice, — che domenica fu rieletto deputato nella città dove è pro-sindaco. *Peppino* dà il pane a 30 centesimi al chilo, assicurando che il Comune ci avrà un beneficio di 50 000 lire l'anno. Dicono invece i critici, che pel pubblico il beneficio non è che di 2 centesimi al chilo, e pel comune vi sarà una perdita annua finale.... di mezzo milione!...

Peppino risponde, invitando tutti, pel 1.° giugno, all'inaugurazione del grande panificio municipale, e quanto ai risultati finanziari.... ne parleremo dopo un anno di prova.

A chi credere?...

E la stessa domanda che si fanno a Parigi, dove la discussione attorno agli oggetti d'antichità.... moderni, appassiona sempre più gl'intelligenti e il pubblico e provoca nuove sorprese. La famosa tiara di Saitafarne, intanto, è stata levata dalla vista del pubblico, al Louvre, e messa sotto chiave. L'Ellina, che da prima se ne era dichiarato autore, ha ripetuto che è falsa la tiara ed ha confessato che è falsa la sua dichiarazione; aggiungendo che egli fece la falsa dichiarazione d'autore per rivelare la falsità della tiara; la falsificazione fu eseguita in Russia, e l'artista in oreficeria russa che l'avrebbe compiuta sta a Odessa, e se gli pagano le spese e gli danno un salvacondotto è disposto a fare il viaggetto a Parigi per riconoscervi l'opera sua.

Ora è sorta una nuova disputa intorno ad un preteso quadro di Rembrandt toccato alla città di Parigi con l'eredità artistica di Dutuit; di quel buon Dutuit, del quale mesi sono pubblicammo il ritratto e attorno alla cui successione patrimoniale si agita quella signora Enrichetta Pucci-Rossi, che affermasi figlia dell'instancabile raccoglitore. Ebbene, egli avrebbe raccolto un Rembrandt, che non sarebbe un Rembrandt. Il ritratto è firmato, ma la firma del grande pittore non porta il *t* finale. È entrato in scena, come intenditore, anche Enrico Rochefort, a dire che quello non è nè un Rembrandt, nè della scuola di Rembrandt; ma un altro, un antiquario, salta fuori a dire che Rembrandt fino all'anno tale, firmava senza il *t*. Ecco una bella ricerca da fare — le firme col *t* e le firme senza *t*; e chi sa che non si scuoprano altre falsificazioni.... tanto più che, in tutti i tempi, ed ora più che mai, la gente che vuol raccogliere pullula in ogni dove: se non si rimedia con delle falsificazioni, come si fa a contentare tutti i gusti e tutte le borse?... Poi, come ha detto Sainte-Beuve, la falsificazione non è forse l'eccellenza dell'arte?!... L'importante è che non cadano in inganno i grandi musei, i santi padri dell'arte e dell'archeologia: ai raccoglitori privati, massime se americani e miliardarii, si possono fare delle burle, magari un poco ardite, e la platea se la gode; ma le burlette fatte ai pubblici istituti, che comperano col danaro di tutti, il pubblico non le tollera. Noialtri italiani consoliamoci: da noi cercano di portar via la roba vera ed autentica, se vi riescono, ma siamo ancora il paese dove ciò che c'è si conserva bene, e ciò che si conserva è antichità.... di quella vera. Casca, magari, qualche campanile.... antico; ma c'è più da stupire della sua resistenza ai secoli, che della sua caduta. Appena caduto si provvede entusiasticamente a rifarlo, e fra cent'anni, se avrà resistito, sarà antico da capo!... Che cosa si può pretendere di più?

Frattanto l'Italia è corsa dai *touristes* a frotte: sul Lago di Garda si contano a migliaia; Roma sta già ospitando, oltre all'infinita e variopinta sua solita colonia straniera, gli eruditi di tutto il mondo convenuti al Congresso Storico Internazionale; e dopo il Congresso Storico avrà la visita dell'imperatore Guglielmo, mentre il cancelliere tedesco Di Bülow, è già in avanscoperta feriale a Sorrento, ed è andato a visitare il suo collega ed amico Prinetti, che nella bella Napoli fa la convalescenza e riacquista ogni giorno meglio le forze.

È penoso, ma, oggi come oggi, non si può dire altrettanto del simpatico Puccini: quella sua gamba fratturata non fu potuta sottoporre ad impacco immediatamente e continua a presentare complicazioni, che tengono inquieti gli amici e gli ammiratori, molti dei quali imprecano alla mania automobilistica del maestro. Ma che c'entra, in sostanza, l'automobile? Il bravo maestro Mascheroni, al quale pure mandiamo auguri, non si è forse fratturata in Palermo una scapola, cadendo semplicemente dalla bicicletta, da quella bicicletta che ha inspirato versi così entusiastici a Lorenzo Stecchetti, un cui volume di poesie vecchie e nuove è appunto uscito in questi giorni presso il Zanichelli, che lo mette a paro del Carducci.... per l'edizione? E la bionda imperatrice di Germania, l'augusta madre sollecita di così bella e numerosa prole, non si è forse fratturata il braccio sinistro (ma sta già abbastanza bene) rovesciandosi col cavallo nei viali di Potsdam accanto all'imperiale consorte?... E trottavano appena, ci ha detto il telegrafo, non gareggiavano certo col vorticoso maestro Franchetti, che forse più del successo della sua *Germania* al Costanzi, si insuperbisce del *record* automobilistico vinto sulla strada di Fiumicino, percorrendo il chilometro in 30 secondi. È un bel correre, ma non disse male poche settimane addietro, agli automobilisti tedeschi, il principe Enrico di Prussia: "Signori miei, fate affiggere sul vostro automobile una scritta con queste parole: *ama il tuo prossimo come te stesso!...* „

Questo biblico precetto tutto anglo-sassone non l'hanno avuto in mente gli americani del nord, sostituendo al classico metodo dei getti di pompa contro i dimostranti ed i scioperanti le *riots-bullets* esplodenti. Da noi non c'è ancora il precetto biblico sugli automobili, ma la polizia, di fronte ai dimostranti ed agli scioperanti, in regime popolare, ha adottato a Roma un nuovo espediente ingegnoso: portare loro via il cappello. Se si presentano a reclamarlo, rischiano di essere presi. Peccato che l'espediente non sia applicabile facilmente ai ladri. A Milano, dove l'audacia ladresca non ha più rispetto nè per luoghi, nè per ore, se si arrivasse a portar via loro il cappello sarebbe già qualche cosa.

*

E chiudiamo, anche oggi, con qualche cosa di squisitamente lieto ed augurale. La gentile regina Elena sta preparando alla reale famiglia, alla reggia, al popolo italiano una nuova intima festa. Una famosa leggitrice di mani auguste, interpretando i desideri, più che scorgendo fra i solchi della mano regale, ha detto: sarà un erede reale.

Tutta Italia lo augura! E speriamo che non sia un pesce d'aprile.

1.° aprile.

Cicco e Cola.

IL BATTELLO LAVORATORE SOTTOMARINO

è una nuova gloria tecnico-scientifica dell'Italia e dovuta al giovine Giuseppe Pino di Vicenza. Questo battello, che può calare sicuramente in fondo ai mari e lavorarvi alla ricerca di oggetti ed a scopo scientifico è formato da due callotte sferiche che combaciano in modo che, più forte è la pressione fatta sopra di esse dall'acqua, più salda è la loro coesione. Lo muovono due eliche, una per avanzare o retrocedere, l'altra per girare intorno. Appena il battello tocca il fondo del mare, poggia sopra una ruota che lo tiene sollevato al disopra di tutte le accidentalità del fondo, e su questa ruota può correre rapidissimo. È mosso da un potente motore elettrico interno; ha quattro finestre, ermeticamente chiuse da grosse lastre di vetro oltre le quali si osserva liberamente tutt'intorno. Dentro al battello prende posto il manovratore, sin qui l'inventore stesso, Giuseppe Pino, il quale per la lavorazione sul fondo del mare fa agire due ferree braccia esterne del battello, una, quella in basso, come si vede nel nostro disegno, fornita di una vera e propria mano prensile, l'altra avente forma di paletta a due ali. La prima, avente i movimenti di una vera mano, prende l'oggetto che si vuol togliere dal fondo del mare, lo solleva, gli avvolge attorno la corda, la annoda, la lega, mentre l'altra mano lo tiene fermo. Queste due braccia hanno tutti i movimenti di ripiegamento, di contrazione, di rotazione delle nostre, e, combinate con altri più minuti congegni portano su dal fondo del mare qualunque oggetto.

Il primo battello costruito dal Pino è di piccolo modello; ora ne sta costruendo uno più grande; e la sua scoperta è seguita col maggiore interesse e favore da tutte le marine del mondo.

Ma chi vuole saperne di più non ha che da leggere nel fascicolo d'aprile del *Secolo XX* la semplice suggestiva narrazione fatta dal Pino stesso dei proprii viaggi sul fondo del mare.

Uno speciale apparecchio ottico, l'idroscopio, pure inventato dal Pino, serve a scrutare anche dall'alto il fondo del mare; e le esperienze che dal 1900 il Pino ha fatte nelle acque liguri hanno dato risultati sorprendenti. Ne riparleremo.

---

*I lettori dell'*ILLUSTRAZIONE ITALIANA *non hanno certamente dimenticato le corrispondenze che Vico Mantegazza mandò dalla Bulgaria, dal Montenegro, dall'Africa, in momenti memorabili, e che riuscirono così interessanti e pittoresche, da meritare la pubblicazione in volumi; ed anche questi ebbero parecchie edizioni. Ora il valente pubblicista si è recato nei paesi dei Balkani, come quelli a cui è rivolta l'attenzione del mondo. Egli manderà al nostro giornale esclusivamente alcune corrispondenze illustrate. Ne abbiamo già ricevute due: una da Belgrado e l'altra dal confine macedone. Diamo a questa la precedenza per ragione d'attualità.*

AL CONFINE MACEDONE. - I RIFUGIATI E LE BANDE.

Sofia, marzo 1903.

Il monastero di Rilo.

Il monastero di San Giovanni del Rilo è il più grandioso e il più celebre dei numerosi conventi che s'incontrano in tutte le regioni della Bulgaria. Anni sono quando venni per la prima volta in questi paesi, la ferrovia non giungeva ancora che fino a Nisch. Da Nisch a Sofia bisognava fare due giorni di carrozza, e ce ne volevano quattro per andare da Sofia a Tirnovo, la città sacra, la capitale storica dei paesi bulgari. Quando a Tirnovo fu convocato il Sobranie nel quale fu eletto il principe Vlademaro di Danimarca che non potè accettare per il divieto opposto dalla Russia, tutto il mondo ufficiale di Sofia, il corpo diplomatico e le persone che come me erano venute qui per seguire da vicino gli avvenimenti che da un momento all'altro pareva dovessero provocare una guerra europea, si recarono a Tirnovo a quel modo.

Ora la ferrovia corre da Nisch a Sofia e a Filippopoli; ed è la linea dell'Orient Express che va a Costantinopoli. Così si va in ferrovia a Tirnovo, a Rutsciuk, a Kustendil — ma a parte questi centri principali, chi vuol visitare la Bulgaria, deve ancora ricorrere all'antico sistema. Prendere in affitto una carrozza tirata a quattro cavalli disposti non a pariglie ma tutti di fronte, e fare, cosa che pare impossibile con delle bestie di modestissima apparenza, ottanta e più chilometri al giorno. Qualche volta uno dei cavalli muore per la strada, ma questo non è un inconveniente che preoccupi molto il cocchiere — e si tira innanzi con gli altri tre.

È con questo sistema, che non è nemmeno molto costoso — si ha una discreta carrozza con quattro cavalli a 25 o 30 lire al giorno — si può fare l'escursione al celebre convento del Rilo dove, nell'estate, vengono ogni giorno in pellegrinaggio centinaia di persone da tutti i paesi della Bulgaria. Ci vengono con la famiglia, coi bambini, impiegando parecchi giorni per il viaggio, e riposando alla notte all'aperto in accampamenti molto primitivi.

Al convento i pellegrini sono ricoverati dai religiosi. Ma qualche volta il loro numero è troppo grande per poterli alloggiare tutti. Più volte nei primi anni dopo la guerra, e la liberazione della Bulgaria, si trovarono contemporaneamente e per più giorni fino a sette od ottomila pellegrini con parecchie centinaia di cavalli di tutti quelli che, avendo qualche soldo da spendere, vanno in carrozza. Da un giorno all'altro s'improvvisarono addirittura dei villaggi nelle vicinanze del Convento....

I rifugiati al monastero.

La cima dove sorge il vecchio monastero dedicato a San Giovanni, e nel quale si conservano le reliquie di questo santo, è ancora adesso ricoperta di ghiacci e di neve, come tutte quelle dei monti circostanti, e fa un'impressione enorme il pensare che quei poveri rifugiati bulgari, dei quali si è tanto parlato alcune settimane fa, han dovuto valicare quei monti per arrivare fino al convento, sapendo che ivi sarebbero certamente stati accolti, e protetti, mentre scegliendo altre strade per giungervi non sarebbe loro riuscito di sfuggire ai turchi.

Il monastero del Rilo[1] sorge al confine meridionale della Bulgaria verso la Macedonia. I Macedoni della zona circostante, che hanno contatti più frequenti coi bulgari del principato, sono quelli che anche questa volta, come accadde l'anno scorso, hanno dato il segnale della rivolta. Quindi i turchi hanno contro di loro maggiore accanimento. Siccome il movimento fu disordinato, quando le forze turche da quella parte ingrossarono, e vi furono i primi saccheggi, i macedoni da quella parte del confine compresero che non vi sarebbe scampo per loro e fuggirono verso il principato. In minor numero però di quello che si sia creduto da principio: supererebbero i due o tre mila; ma quei due o tre mila, che si sentivano più minacciati, abbandonarono ogni cosa e arrivarono laceri, scalzi, mal vestiti, e senza avere di che ricoprirsi alla fine di dicembre, nel crudissimo inverno, in uno stato da far pietà. Si dirigevano tutti al monastero del Rilo di dove poi a poco a poco furono condotti e divisi nei paesi vicini, più al basso, dove il clima è meno rigido e inclemente. Un certo numero però sono ancora al convento.



IL COLONNELLO JANKOFF.

Il gen. Ignatieff.

Nel dicembre e nel gennaio non era spento l'eco delle feste di Schipza, e tutto il contegno tenuto dal mondo ufficiale russo pareva un incoraggiamento al partito che in Bulgaria vuole una azione pronta in Macedonia.

Dopo le feste di Schipza era venuto a Sofia il vecchio generale Ignatieff, l'idolo de' patriotti bulgari, poichè l'Ignatieff non è soltanto l'eroe di quella grande battaglia di Schipza, che aprì la strada di Costantinopoli all'esercito russo, ma è altresì l'autore di quel trattato di Santo Stefano che creava la grande Bulgaria e dava ad essa tutta la Macedonia fino a Salonicco.... E dal balcone della Legazione Russa, presente il principe Ferdinando e il rappresentante dello Czar, parlando al popolo plaudente, inneggiò di nuovo alla grande Bulgaria. Gli ufficiali russi che erano venuti in quella occasione a Sofia fraternizzavano coi capi più noti delle bande bulgare e abbracciavano in pubblico lo stendardo della Macedonia.

[1] Ne abbiamo dato l'incisione nel N. 7 del 15 febbraio.



IL GENERALE ZANCHEFF.

La carovana della ministressa di Russia.

Quando poi, avvenuti i primi moti rivoluzionari, incominciarono a cercar rifugio al di qua dei confini macedoni, fu da Pietroburgo che si iniziarono le sottoscrizioni, che furono mandate centinaia di casse di abiti, di biancheria per soccorrere quei disgraziati — e una quantità molto maggiore del bisogno, e la **signora Bakhmentieff**, moglie del rappresentante dello Czar, nel cuor dell'inverno partì con alcune suore bulgare e alcune russe, per recarsi alla frontiera a portare soccorsi.

Tutti siamo d'accordo nel ritenere che la carità non ha nulla a che fare con la politica. Ma come immaginare che non potesse essere anche quel viaggio interpretato come un incoraggiamento alla rivoluzione macedone, dal momento che assunse quasi il carattere di un viaggio ufficiale, poichè la ministressa viaggiava con il *cavas* della Legazione, scortata dai gendarmi e accompagnata da un funzionario del ministero degli esteri?...

Come non vedere un incoraggiamento da parte del governo e del Principe, quando il Principe fa fotografare i suoi due figli, l'erede Boris e il suo fratellino, in costume macedone e quei ritratti sono esposti dapertutto?

Il moto insurrezionale era già incominciato qua e là. Tutte queste manifestazioni animarono tanto gl'insorti macedoni quanto i comitati a Sofia e le bande ivi formate e comandate per la maggior parte da ufficiali bulgari, ai quali compiacentemente il governo aveva concesso lunghe licenze o l'aspettativa.

Ma malgrado il mutamento avvenuto nella politica del governo bulgaro, per obbedire alle intimazioni della Russia, malgrado le riforme imposte ed accettate dal Sultano, la convinzione generale così nel mondo diplomatico di Sofia come nel Paese, è che l'insurrezione scoppierà ugualmente. Cosa accadrà se la Turchia procederà a una repressione che può degenerare in un eccidio? Qui in Bulgaria nessuno crede che il governo di Sofia nè le autorità turche possano ormai frenare il movimento, e si attende con ansia il prossimo aprile.

L'organizzazione delle bande.

Tutta la Macedonia è divisa in tanti distretti, i quali, a loro volta, sono suddivisi in tanti villaggi. L'organizzazione per la insurrezione, che

deve scoppiare in tutto il paese a un segnale convenuto e quando i capi del movimento lo crederanno opportuno, e la propaganda, sono condotte avanti di pari passo. In ciascuno di questi villaggi il Comitato insurrezionale è rappresentato da cinque, sei, fino a dieci persone, che si chiamano i *fedeli*, le quali vivono tranquillamente in mezzo alla popolazione, facendo i contadini o un altro mestiere, circondati dal rispetto e dalla deferenza più assoluta. Oramai sono essi che amministrano la giustizia in queste disgraziate regioni, poichè è ad essi che ricorrono i contadini in caso di contestazioni di qualunque genere tra di loro, accettandone senza discutere il giudizio.

L'organizzazione trae naturalmente una gran forza dal segreto. Vi sono parecchi stadi di iniziazione, precisamente come nelle società segrete, e pochi sono quelli che sappiano i nomi dei capi del movimento ed abbiano con essi qualche contatto. Nei vari gradi hanno la parola d'ordine, dei distintivi per farsi riconoscere; e tutti obbediscono ciecamente; sono stati sempre rarissimi i casi di tradimento, puniti sempre inesorabilmente e prontamente con la morte.

I fedeli.

Questi *fedeli* hanno in ciascun villaggio l'elenco dei contadini che al momento dato, formandosi in squadre o in bande, debbono andare a raggiungere altre bande o agire isolatamente, e dànno in consegna le armi che tengono custodite gelosamente, spesso sotterrate in cima alle montagne e in luoghi quasi inaccessibili e de' quali si può dire che essi soltanto conoscono la strada per arrivarci. Qualche volta, per quanto raramente, sono nascoste anche nello stesso villaggio.

Il Comitato rivoluzionario insomma ha il suo piano di mobilitazione e i suoi magazzini di approvvigionamento. Data questa organizzazione e la lotta continua che i macedoni al di là del confine sostengono contro i turchi, e i pericoli ai quali sono continuamente esposti, si spiega come il Comitato rivoluzionario non voglia vedere l'opera sua intralciata dai comitati macedoni di Sofia, dove, essi dicono, invece di andare a rischiare la pelle si fanno delle chiacchiere e della politica al caffè

Le bande delle quali si è tanto parlato in questi ultimi tempi, tranne quelle autonome formate dai comitati di Sofia, fanno parte della vasta organizzazione, e se è forse un po' paradossale ciò che mi diceva giorni sono il ministro bulgaro a Belgrado, — essere queste bande quelle che hanno ristabilito.... la sicurezza pubblica, — è però vero che in qualche zona una certa tranquillità relativa e una certa sosta nelle angherie e nelle barbarie contro la popolazione cristiana e specialmente bulgara, è dovuta alla certezza che i turchi hanno oramai di trovarsi di fronte della gente decisa a tutto, la quale proclama alto che per ogni bulgaro ucciso ci vogliono almeno tre turchi, e che spessissimo riesce a vendicare.... in questa misura la morte e la tortura dei loro compagni e dei loro fratelli. Tanto che in qualche distretto pare sieno intervenuti dei compromessi fra turchi e insorti, che, almeno provvisoriamente, hanno per risultato di rendere un po' meno intollerabile la vita di quelle popolazioni.

Crudeltà turche, vendette bulgare.

In un villaggio poco distante dalla frontiera meridionale, qualche settimana fa, tre soldati turchi si presentarono a un contadino domandandogli



Un rivoluzionario di Kruchevo.



Sarafof.

una certa somma di denaro che il contadino rifiutò di dare perchè non l'aveva assolutamente. I soldati turchi non si appagarono della risposta, tanto più sapendo che questo contadino aveva molti parenti nel paese.

— Se non li hai, tu puoi certamente trovarli e farteli dare dai tuoi parenti e dai tuoi amici. Ritorneremo tra poco, il tal giorno, — aggiunsero, — e se non ci darai il danaro che ti abbiamo domandato, ti porteremo via tua figlia.

Il povero contadino, appena i soldati se n'erano andati, corse disperato a raccontare quanto gli accadeva ai *fedeli* del suo villaggio, domandando loro aiuto e consiglio.

— Quando i soldati turchi verranno, — gli risposero, — saremo anche noi vicini alla tua casa. E quando vorranno portarti via la figlia perchè tu non darai loro il denaro, lasciali fare. Non aver paura. Ci pensiamo noi.

Il giorno stabilito i turchi si presentarono e non avendo avuto il denaro, fedeli al loro programma strappano dalle braccia del povero padre, la figlia — una giovinetta di quattordici o quindici anni e dopo averla imbavagliata la trasportano a braccia fuori di casa, ben determinati dopo a costringerla a camminare a colpi di bastone....

Non avevano fatto che qualche centinaio di passi, quando improvvisamente dietro un masso sbucano i bulgari, saltano loro addosso, li disarmano e tenendoli stretti e ridotti all'impotenza, danno alla giovinetta dei pezzi di corda perchè ella stessa leghi le mani e i piedi ai turchi. Quindi fatti alcuni passi indietro appuntano le carabine, e i tre turchi cadono crivellati dai ripetuti colpi, e i loro cadaveri restano là abbandonati, in mezzo alla campagna....

È con la crudeltà e con le vendette atroci che i bulgari rispondono alle crudeltà turche.

— Dal momento che l'Europa non ha mai voluto occuparsi di noi, dal momento che le nostre donne oltraggiate, i nostri bambini tagliati a pezzi, i nostri fratelli barbaramente trucidati non hanno potuto destare un po' di pietà nell'animo delle potenze cristiane, chi sa — mi diceva il capo di una banda ora arrestato o per lo meno guardato a vista nella sua casa qui a Sofia, con un sorriso di melanconia e di sarcasmo — chi sa che non si commovano per la sorte toccata a qualche soldato turco!...

Anche le bande bulgare sono state accusate di atrocità. Ma oramai il loro programma è la rappresaglia. Quando possono capitare addosso a un villaggio turco, anch'essi saccheggiano e incendiano — come han fatto fino ad ora i turchi coi villaggi cristiani. Poi scappano sulle cime dei monti, dove, anche con grandi forze, come han tentato più volte, i turchi non riescono a prenderli.

Le bombe di dinamite.

Da qualche tempo in qua le bande bulgare fanno anche uso della dinamite, quando si vedono alle strette, o perchè soverchiati da forze preponderanti, o perchè per il clima inclemente sulle cime dei monti — nelle montagne del Rilo ancora adesso tutte coperte di nevi, il termometro scende a 25 sotto zero — si avvicinano alle truppe turche e, *a mano*, lanciano delle piccole bombe di dinamite che gettano lo scompiglio tra i turchi e intanto si aprono così un varco. Prima che i turchi si riabbiano dallo spavento essi sono già lontani.

È a questo modo che ha potuto sfuggire giorni sono dalle mani dei

turchi che lo avevano accerchiato, un ex-ufficiale bulgaro con la sua banda composta di una trentina di persone, che, conoscendo tutti i sentieri della regione aspra e montagnosa, si sono sparpagliati e dispersi e ritrovati al punto fissato — per ritornare daccapo il giorno dopo.... o la notte dopo.

Il generale Zancheff.

Di giorno, dicono gli insorti, vanno a spasso i turchi: di notte andiamo a spasso noi. Ed è infatti di notte che le bande bulgare compiono le loro imprese e fanno quei rapidi e inattesi spostamenti che gettano lo scoraggiamento nelle truppe turche incaricate di inseguirle.

Queste bande, tanto quelle autonome alle quali ho più su accennato, quanto quelle formate sotto l'ispirazione dei Comitati di Sofia e che hanno passato il confine internandosi in Macedonia, sono composte in generale di venti o trenta fino a cinquanta seguaci. Raramente una banda oltrepassa questo numero, ed era di cinquanta o sessanta fucili anche la banda che comandò fino a poco tempo fa il generale Zancheff.

Le prove di valore, di resistenza, di temerità date da questi insorti, sono qualche cosa di meraviglioso, di epico. E si comprende l'entusiasmo col quale la popolazione di Sofia e i patriotti di qui accolsero alcuni di questi capi delle bande, quando ritornarono nel gennaio a Sofia dopo le loro prime imprese, e la guerra con la Turchia sembrava qui così imminente, come del resto in tutt'Europa, che i diplomatici discorrevano già tra loro intorno al modo di allontanare da Sofia le loro signore appena scoppiate le ostilità. Al generale Zancheff che è macedone di origine, e che malgrado la sua età ha ancora tutta la fibra e l'ardore giovanile di un tempo, quando ritornò a Sofia, con una grave ferita ad una gamba riportata in uno scontro coi turchi, fu fatta una manifestazione imponente. Mezza città con bandiere, con varie musiche e stendardi macedoni, andò a riceverlo alla stazione e nella folla che lo acclamava erano molto numerosi gli ufficiali in servizio attivo, antichi suoi colleghi o sottoposti, senza che alcuno vi trovasse a ridire.



I RIFUGIATI MACEDONI AL VILLAGGIO DI DRAGODAN.

Il manifesto dello Czar.

Ma si era allora nel periodo in cui pareva non solo che la guerra fosse imminente ma era altresì evidente che la Russia spingeva ed incoraggiava il movimento.... Nessuno poteva immaginare che qualche giorno dopo sarebbe comparso il famoso manifesto dello Czar che fu come un colpo di fulmine per i bulgari, nel quale, senza molte perifrasi, ammonendo la Bulgaria e invitandola a stare tranquilla diceva che ove volesse continuare nella politica rivoluzionaria, la Russia non avrebbe dato nè una goccia del sangue dei suoi soldati, nè una parte minima del suo patrimonio....

E dopo il manifesto dello Czar vennero le misure adottate dal governo bulgaro, per obbedire alla Russia, la truppa al confine, lo scioglimento dei Comitati, e l'arresto dei capi banda che erano qui, compreso quello del generale Zancheff, che dopo aver subìto felicemente una seria operazione per la sua ferita, entrato in convalescenza stava preparandosi a ritornare in Macedonia. Alcuni come il Sarafof, del quale tanto si parla in questo momento — un giovane ex capitano il cui ardire e la cui temerità stanno diventando leggendarie, e del quale sono esposte nelle vetrine de' negozi di Sofia i ritratti in tutte le pose immaginabili, compresa una nella quale lo si prenderebbe per un tenorino di grazia come si diceva una volta, anzichè per un eroe — erano già riusciti a prendere il largo. Il generale



Gen. Ignatieff e la sua signora.

IL GENERALE IGNATIEFF A SCHIPKA (fotografie comunicateci dal nostro corrispondente Vico Mantegazza).



IL PALAZZO DELLA SOBRANJE, A SOFIA (fotografia comunicataci dal nostro corrispondente Vico Mantegazza).

Zancheff, che è una delle personalità più spiccate dell'esercito bulgaro, che nella guerra con la Serbia ebbe il corpo passato da una parte all'altra da una palla di moschetto, è macedone, come lo è il Saratof.

In casa di un rivoluzionario.

Gli ufficiali organizzatori di bande, arrestati, furono, come si dice qui, internati. Il governo pur sciogliendo i comitati e sequestrando le carte capì che si sarebbe reso impopolare se avesse messo realmente in prigione delle persone come il generale Zancheff, il tenente colonnello Jankoff e tanti altri. E li ha dispersi in provincia lasciando loro una certa libertà.... sotto la sorveglianza dei gendarmi.

Uno scultore serbo, — mia antica conoscenza di Roma — avendomi dato un biglietto di presentazione per il tenente colonnello Jankoff, cercai di vederlo appena a Sofia, desiderando conoscere quegli che insieme al generale Zancheff, guardato a vista in un'altra città, è il capo riconosciuto delle bande bulgaro-macedoni. Il Jankoff, come il Zancheff e tutti quelli che il governo riuscì ad arrestare, sono guardati a vista perchè è iniziato contro di loro un regolare processo, che il governo fa andare per le lunghe, e che, si crede, non finirà che quando la questione macedone cesserà di essere nella fase acuta attuale. Quindi non è stato senza molte difficoltà che ho ottenuto di poter fare una visita al colonnello, il quale abita una casina molto modesta in un punto piuttosto lontano dal centro della città.

Dinanzi alla porta un posto di quattro gendarmi sorveglia il capo rivoluzionario. Ma, per quanto fedeli alla consegna, han l'aria di sorvegliarlo con occhio benevolo, e lo salutano con un sorriso quando il Jankoff avvertito o avendo veduto là una carrozza, scende fino al cancello del recinto che dà sulla strada. Quella che egli abita è una piccola casa della vecchia Sofia, a un piano, e il salottino dove mi fa entrare è tutto ciò che si può immaginare di più modesto. Appeso al disopra del pianoforte al posto d'onore attira subito l'attenzione di chi entra il grande ritratto di una donna, che brandisce una sciabola, e che ha nell'altra mano un revolver. È il ritratto di una cognata del colonnello che ebbe una parte importante nel moto insurrezionale di Filippopoli del 1876 prima della rgande guerra contro la Turchia.

Intervista con Jankoff.

A vederlo così vestito con una giacca da casa e in pantofole, il Jankoff ha l'aria di un buon borghese. Naturalmente si discorre subito della Macedonia — e allora il buon borghese scompare. Egli parla accalorandosi, con entusiasmo e mostrando di avere assoluta la fede nell'avvenire.

— Che la Bulgaria annetta o no la Macedonia è ora una questione secondaria. L'importante è che a quella povera gente siano essi bulgari o no, si renda la vita possibile. Così non possono andare avanti. Preferiscono la morte. Ed è per questo che credo che tutte le misure non serviranno a nulla, e che i macedoni insorgeranno appena cessi il freddo — e che noi altri li aiuteremo malgrado tutte le truppe scaglionate ai confini....

Quando gli domandai se è vero che esista dissenso fra le bande macedoni e quelle organizzate dal Principato, ebbe pronta la risposta.

— Ma io, Zancheff e gli altri, non siamo per la maggior parte macedoni? Ci possono essere delle divergenze nei comitati, fino a che si fanno delle chiacchiere, ma quando passiamo nel campo dell'azione, credetemelo, siamo tutti concordi.

Quando gli domandai come si procuravano le armi, mi rispose con un sorriso.

— Ma ci sono quattro o cinquecento macedoni nell'esercito, mi disse, e di macedoni sono piene tutte le amministrazioni dello Stato. E poi fino a poco tempo fa.... i ministri attuali facevano parte del Comitato.

I soldati turchi.

Si continuò per un pezzo a discorrere della situazione politica, delle notizie che si hanno dalla Macedonia, e della vita che egli ha fatto alla testa delle sue bande. E mi spiegò come possono resistere in numero così esiguo contro le forze preponderanti dei turchi.

— Malgrado tutto quello che si dice e pur riconoscendo il grande valore dei turchi come soldati, adesso sono demoralizzati, senza paga da tempo immemorabile, mal vestiti, scalzi, spesso non hanno da mangiare. I turchi non sanno nemmeno che cosa sieno le salmerie. Debbono vivere sul paese dove vanno. Ora molte volte non trovano più nulla, o molto poco.... Poi non conoscono come noi tutte le strade, tutti i sentieri che ci indicano i contadini e cadono facilmente nelle imboscate. Infine molti non conoscono e non sanno affatto maneggiare il nuovo fucile a ripetizione che loro hanno distribuito. I loro tiri sono sempre alti, e colpiscono poco.

Naturalmente il Jankoff dice che malgrado tutta la sorveglianza, appena ci sarà qualche cosa di nuovo da fare in Macedonia troverà modo di scappare, e di passare il confine, deludendo la sorveglianza delle truppe bulgare come faranno di nuovo tanti altri.

— Anche l'Italia aveva mandato i suoi soldati al confine pontificio prima del 1870, — mi disse, — il che non ha impedito ai garibaldini di passare il confine.

Il nome di Garibaldi.

E ricordando il nome di Garibaldi ebbe un momento di sosta, quindi continuò con una profonda espressione di rammarico:

— Il nome di Garibaldi per noi è sacro. E non potete credere che impressione profondamente penosa abbia fatto in tutta la Bulgaria il discorso o la lettera riprodotta nei nostri giornali dove il figlio di Garibaldi dichiara che, se mai dovesse impugnare le armi, sarebbe per soccorrere i greci e combatterci.[1] Mentre noi, vi assicuro, combattiamo anche per loro, e oramai, tranne pochi fanatici, anche i Greci si raccomandano a noi. La questione politica verrà o non verrà dopo, poco importa. Quello che vogliamo è difendere i cristiani senza guardare altro, rendere alle povere popolazioni della Macedonia la vita tollerabile.

*

In quel punto entrarono nella piccola sala la moglie e una giovinetta di quattordici o quindici anni; la sua primogenita, poichè il colonnello ha altre tre figliuole. Secondo l'uso bulgaro e serbo, mi offersero della composta di frutta, su cui si beve un bicchiere d'acqua ghiacciata, e scambiate alcune parole con la signora, nel desiderio di far cosa gradita, fece suonare alla sua figliuola della musica italiana.... la *Stella confidente,* che qui, può ancora far parte di un programma musicale. Ed io pensava alla vita di quelle povere signore, alle ansie che devono aver passate, e che forse loro si preparano ancora, appena, come non par dubbio, egli avrà preso di nuovo il volo....

VICO MANTEGAZZA.

[1] Riferisco le parole del colonnello Jankoff, ma, in viaggio da qualche tempo, non ho veduto e non so affatto se questo sia il senso esatto delle parole dette o scritte dall'on. Riciotti Garibaldi.



Per la settimana santa. — La benedizione delle palme in Valdoro, composizione di *Riccardo Pellegrini*.



La lapide al Re martire.

ATTUALITÀ ILLUSTRATE.

Impressioni pasquali hanno inspirato i due disegni che pubblichiamo in pagine doppie, quello di Edoardo Dalbono *Leggendo il Quo Vadis?*, e quello di Riccardo Pellegrini *la Benedizione delle Palme in Valle d'Oro*. In questa piccola e deliziosa valle dimenticata, al dissopra di Civate, sul lago di Como, pittoreschi sono i costumi: nella domenica delle Palme le donne dei dintorni accorrono alla benedizione dei simbolici rami, offrendo all'artista osservatore motivi pittorici, che oramai si trovano così raramente. Sono caratteristiche le grosse co rone da rosario che le belle Valdorine portano in cintura: esse non le abbandonano mai, sono il loro talismano!...

Lassù in quella valle romita, il cui nome non si sa se venga dalle molte piante di lauro (in dialetto *ori*) che vi si trovano, o da filoni, oggi, smarriti, di pirite, o da una famiglia Dell'Oro, dominatrice antica nel luogo: lassù in questa settimana di Pasqua la pietà delle Valdorine è, si può dire, ancora la stessa dei primi cristiani; che nell'altro disegno del sempre poderoso artista Dalbono vediamo lottare con le fiere nel Circo e messi in croce, mentre d'attorno spicca, nei motivi tratti dal famoso romanzo, il contrasto del banchetto pagano, e Chilone Chilonide ed Ursus che disputano filosoficamente, e sotto, Nerone che tocca la cetra mentre Roma arde e i cristiani espiano fra le fiere gli entusiasmi della loro indomita fede.

Misteri, tradizioni che durano da secoli, e dominano nel tempo e nello spazio, toccando i cuori e ravvicinando le anime, in questi giorni, con note di intima dolcezza, che vincono, per un momento, l'abituale scetticismo.

Una lapide commemorativa del re Umberto è stata scoperta il 14 marzo, in Roma, nei locali della Federazione ginnastica italiana. Alla solenne cerimonia intervennero le LL. MM. il Re e la Regina, il presidente dei ministri, del Senato, della Camera, il sindaco di Roma e moltissime altre autorità. Il senatore Francesco Todaro, presidente della Federazione ginnastica, pronunziò un elevato discorso, affermando con nobilissime parole quanta amarezza fosse nel cuore dei ginnasti italiani nell'atto di inaugurare quel ricordo marmoreo che sarà perenne testimonianza della loro devozione infinita per Umberto I, nel cui nome, sulla vetta del Campidoglio, essi strinsero primamente il patto federale. Ricordò il fausto giorno quando, fra gli applausi del popolo e il giubilo dei ginnasti, l'augusta regina Margherita donò alla Federazione la bandiera, e chiuse il nobile discorso augurando che la gioventù italiana sappia trarre dalla memoria di Umberto I forti ispirazioni e grandi ammaestramenti. Parlò quindi l'on. senatore Vischi commemorando



La Società Roma.

le rare virtù del Re Buono; e infine fu firmato l'atto di consegna della lapide. Questo consiste in un bellissimo medaglione con l'effigie del Re. Sotto al medaglione si legge: " Auspice – Umberto I Re d'Italia – plaudenti popolo e ginnastici – in questa palestra – data agli esercizi ginnici – S. M. la regina Margherita – donava – la bandiera – simboleggiante – l'unione – delle – Società ginnastiche italiane. – A ricordo del fausto avvenimento – la Federazione ginnastica italiana – XIV marzo MCMIII.

Il Samrock III. L'esito delle gare per la coppa di Francia e per la coppa d'Italia è noto — le due coppe sono state vinte dai francesi. Ora un'altra gara richiamerà l'attenzione del mondo sportivo appassionato per le gare nautiche, la gara per la coppa d'*America*. Per questa gara fu varato festosamente il 17 marzo, festa britannica di San Patrizio, dal cantiere dei costruttori Denny a Dumbarton, sul Clyde un nuovo *yacht*, il *Samrock III*, che riproduciamo in questo numero. Ne è proprietario il noto *yachtman* sir Thomas Lipton, il quale si propone con questo suo nuovo corridore di riportare dagli americani la vittoria per la coppa d'America.

L'arte sacra conta un'altra squisita opera d'arte, onde si adorna ora il famoso santuario di Montevergine, a 1400 metri sul livello del mare, in provincia di Avellino. Lassù si venera da secoli *Mamma Schiavona*, una madonna detta così dal colore nero che il tempo le ha dato, essendo essa pittura del 400. E a Montevergine un'artista pieno di delicatezza, di sentimento, di mistica inspirazione, Vincenzo Volpe, ha eseguite altre pregevolissime pitture, fra le quali l'*apparizione di Cristo a San Guglielmo*, che diamo in questo numero. San Guglielmo, secondo la tradizione, sarebbe andato eremita nell'undecimo secolo lassù dove ora il Volpe lo ha squisitamente dipinto, e sarebbe stato il fondatore di quel monastero, dove una nuova, bella opera d'arte viene oggi a dare nuovo vigore alla pia tradizione.



L'Educatorio agricolo Umberto I.

Roma. — La Federazione Ginnastica Italiana a Umberto I (fot. D. Paolocci).

NECROLOGIO.

∿∿ La *contessa di Cellere*, morta a Roma una settimana fa, fu una delle personalità più spiccate dell'aristocrazia romana, un tipo originale che ebbe il suo momento di maggiore notorietà, qualche anno addietro, perchè fu nella sua villa, e lei presente, che ebbe luogo il tragico duello in cui Felice Cavallotti perdette la vita. La contessa Giulia Capranica, moglie al conte Giuseppe Macchi di Cellere, era donna di fibra eccezionale, conservava nella matura età le linee d'una imperiosa bellezza, ed era, fino a poco tempo addietro, una delle più forti amazzoni della *haute* romana. Moltissimi sono gli aneddoti che la riguardano; uno dei più noti è quello del suo travestimento da miserabile popolana e della sua gita notturna a traverso le stamberghe dei manutengoli dei bassi fondi di Roma, dopo il considerevole furto dei suoi gioielli ch'essa voleva ad ogni costo ritrovare, e di cui aveva accusato il figlio di Crispi, che dovette emigrare.

∿∿ *Cristoforo Capitanio*, morto a Brescia l'8 gennaio scorso, era un fotografo-artista, era stato pittore di genere, abbastanza conosciuto, poi si diede con fervore e con successo alla fotografia, e fu da Brescia corrispondente zelante dell'Illustrazione. I grandi giornali illustrati hanno il dovere di riconoscere lo zelo dei corrispondenti fotografici: oggi tutto si fa col senso della attualità e con la fedeltà delle riproduzioni, e il Capitanio corrispose sempre, da Brescia e provincia, con intelligente sollecitudine. Era buono, cortese; era bene accetto dovunque; era anche carissimo a Giuseppe Zanardelli; non vi era opera d'arte od avvenimento importante che non venisse colto dall'obbiettivo di lui, e tutte le manifestazioni della vita bresciana passarono per l'*atelier* del bravo Cristoforo, la cui opera è degnamente continuata dal figlio Riccardo.



L'apparizione di Cristo a San Guglielmo, quadro di *Vincenzo Volpe.*

EDMONDO DE AMICIS E L'ALPINISMO FEMMINILE. — "Voi desiderate che anche le vostre concittadine vadano a rischiare il bel collo sulle "punte di prim'ordine? „ Vi fate voi pure apostolo dell'alpinismo temerario. E io metto un sospiro, e rispondo: — Quasi Un momento: lasciatemene dir la ragione. Si deve in ogni letteratura ai grandi poeti l'esistenza d'una famiglia di poeti minori, imitatori valenti e prudenti i quali, pur non levandosi ad alti voli, giovano all'educazione delle menti e degli animi, al raffinamento del gusto e alla diffusione della coltura. Così io penso che l'esercizio sano e benefico dell'alpinismo modesto non durerebbe o non avrebbe incremento se non lo tenessero vivo e non lo eccitassero certi esempi rari e ammirati di ardimento e di forza, i quali rappresentano come l'ideale dell'amore e del culto della montagna. „

Queste parole sono di Edmondo De Amicis, e formano il punto di partenza di un suo articolo magistrale che col titolo *Le grandi alpiniste tedesche* inaugura l'interessante fascicolo di aprile del Secolo XX. Idea prima del nostro grande scrittore era di scrivere *Le grandi alpiniste italiane*, ma interrogato un alpinista dotto, non ne intese rammentare che tre o quattro; ha dovuto quindi cambiare idea, e ispirandosi ad un articolo pubblicato in Germania, da una grande alpinista la signora Maud Wundt, ha parlato di quelle numerose e tenaci *Bergsteigerinnen* che portano il sorriso della femminilità nei poetici regni dell'*edelweiss*, fra le iridescenze di diamanti delle nevi eterne. Edmondo De Amicis è un neo convertito all'alpinismo: è questo un nuovo tema che egli imprende a trattare, una nuova missione che impone al suo talento. Egli che in quarant'anni di instancabile operosità ha arricchito la nostra letteratura di tutta una biblioteca di opere che non invecchiano, ha sempre diretto i suoi sforzi ad un alto ideale di bene. Ed è opera buona questa che egli si propone attualmente, additando alle nuove generazioni la magnifica corona delle nostre Alpi e facendo suo il motto del giovane eroe del poema di Longfellow. Egli vuol allettare ora la gioventù all'alpinismo, atto ad irrobustire moralmente e materialmente. In questo suo primo scritto d'argomento nuovo per lui, egli parla delle grandi alpiniste tedesche col desiderio di essere ascoltato dalle donne italiane, e di eccitarne l'emulazione; e tutte le donne italiane vorranno certo leggere queste pagine magistrali, e vedere i ritratti delle molto grandi alpiniste tedesche, e delle poche grandi alpiniste italiane che le illustrano.

Il fascicolo di aprile del Secolo XX si trova in vendita al prezzo di cent. 50, presso tutti i librai ed in tutte le edicole.

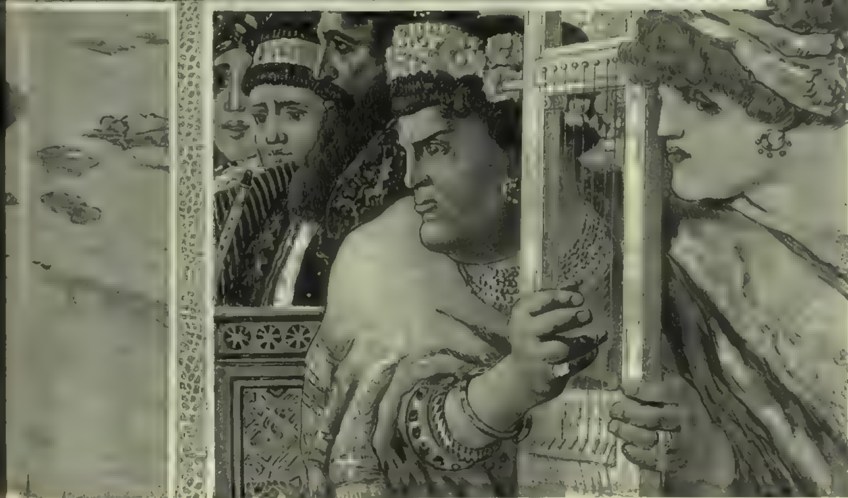
CAPPELLI INGLESI FABBRICATI IN ITALIA. Questo curioso titolo riflette una dolorosa verità. A Vienna, a Berlino, a Zurigo, alla stessa Londra vengono ricercati ed apprezzati i cappelli usciti dalle fabbriche italiane di Monza, di Alessandria, d'Intra, di Biella, mentre in Italia è considerato con sfiducia e comperato con diffidenza un cappello quando non porta l'etichetta inglese e lo stemma della Gran Bretagna col famoso motto: *Hony soit qui mal y pense.* Nella nuova e tanto diffusa rivista Il Secolo XX che deve parte della sua fortuna alla schietta italianità, e che si vanta di rivelare all'Italia non solo le sue bellezze artistiche, ma le ragioni, le cause, le fonti della sua rifiorente prosperità, si sfata l'ingiusta leggenda e colla parola, e con fotografie eseguite presso stabilimenti italiani, fa conoscere la perfezione e l'importanza di un'industria di cui stiamo per conquistare il primato.







Per la Settimana Santa. - LEGGENDO IL "Q



... composizione di *Edoardo Dalbono.*

VANDALISMI MODERNI

Le fortificazioni veneziane di Candia e la loro distruzione.

Quando, sotto gli auspici e col concorso del Governo e di vari Corpi scientifici si deliberò l'invio della Missione archeologica italiana in Creta e si fissarono i piani dei lavori, l'Istituto Veneto molto saviamente provvide a che, tra le varie ricerche, fosse compiuta anche quella delle numerose vestigia che la veneta potenza aveva lasciato nell'isola. Di siffatta indagine esso incaricò un giovane e valente studioso, il dottor Giuseppe Gerola, che con ogni cura e con non lievi fatiche, percorse tutta l'isola e rilevò e ritrasse i varii monumenti d'origine veneziana che in Creta sussistono ancora. Ricorderanno anzi i lettori un bell'articolo dello stesso dottor Gerola, apparso due anni or sono qui nell'ILLUSTRAZIONE[1], in cui dei numerosi avanzi della gloria e della potenza veneta tuttora esistenti in ogni parte di Creta, si parlava a lungo e con entusiasmo.

L'impresa del dottor Gerola, portata a compimento con ottimi risultati, reca oggi largo contributo alla storia della Repubblica Veneta e delle sue imprese marinaresche; ma la sua importanza è destinata, pur troppo ad accrescersi, perchè dei gloriosi ed antichi avanzi rintracciati dal Gerola, ben poco, in breve, pare resterà in piedi. I Cretesi ormai liberi per opera anche dell'Italia, con un senso di fierezza che è poi un vero controsenso, accomunano il Leone di San Marco e la mezzaluna per farli oggetto di una cordiale animosità e condannare tutto ciò che ne ricorda la potenza, sian pure preziosi documenti di storia o dell'arte, a una pronta distruzione.

Un grido d'allarme venne già lanciato dalla *Gazzetta di Venezia*[1] quando, col pretesto di abbellimenti e rinnovamenti edilizi, si cominciò la distruzione delle mura veneziane che circondano Candia e che formano uno dei più belli, dei più importanti monumenti dell'arte militare del XVI secolo. In seguito, anche l'Istituto Veneto inviò al Governo dell'isola una protesta ufficiale contro questa frenesia demolitrice; ma la stampa cretese mise in burletta le osservazioni dei "saggi" dell'Istituto, e l'opera devastatrice continuò e continua, soddisfacendo pienamente il sentimento popolare; mentre sarebbe stato facilissimo a chi dirige i lavori edilizi di Candia, di convertire l'odiata catena dei baluardi veneti, in una corona di viali e di giardini fioriti!

Questa sciocca ira contro le vestigia del dominio veneto, anche se consistono in opere di grandissimo pregio, si vuol giustificare dai Cretesi con ragionamenti senza capo nè coda, che cercansi tuttavia di collegare con proteste di riconoscenza verso il nostro paese, per la parte che ebbe nella liberazione dell'Isola. Nel giornale candiotto *Nea Eleutheria* si rispondeva altezzosamente alle ragionevoli sollecitazioni dell'Istituto Veneto, osservando che colla conservazione delle fortezze venete, perpetuavansi i segni di servaggio della terra cretese; fortezze mantenute dagli oppressori perchè facevano loro comodo, rispettate dal tempo perchè costruite solidamente col sudore e col sangue degli oppressi. E lo stesso giornale dichiarava apertamente, che questi "colossali monumenti" sarebbero presto spariti completamente, perchè Creta, ormai libera "non ha più bisogno di tali paurosi propugnacoli, i quali, se pur destano qualche interesse per lo studio dell'antica arte militare, sono dal popolo considerati come indissolubilmente congiunti al funesto passato e colla vera servitù di due lunghe epoche." — E qui è proprio il caso di ripetere,



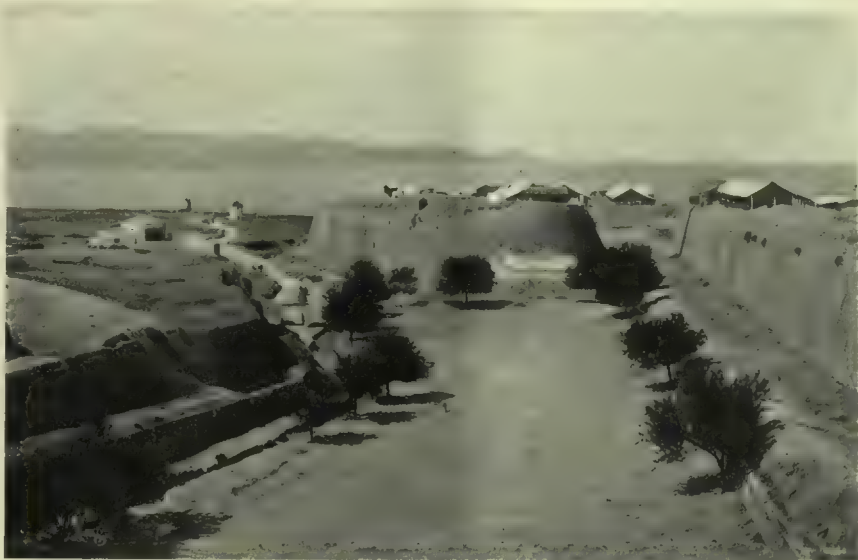
Stemma e iscrizione nelle mura.

[1] ILLUSTRAZIONE ITALIANA, n.° 3, (20 gennaio 1901).

[1] Anno CLX, n.° 161 (13 giugno 1902).



Canea. Il lato Ovest (fotografie dell'Istituto Veneto).



Canea. Il lato Est.



Candia. La piattaforma rovescia.

Le fortificazioni veneziane di Candia e la loro distruzione (fotografie dell'Istituto Veneto).

modificandolo un poco, il grido di madama Roland: "O liberté, que de bêtises on commet en ton nom!"

*

Se i sentimenti da cui sono animati i Cretesi si generalizzassero, ognuno facilmente capisce in che vasto cantiere di demolizioni si trasformerebbero le regioni civili della terra, dato che fatalmente e dovunque si è svolta la vece assidua delle invasioni e delle conquiste più o meno durature. Ma venendo più particolarmente ai monumenti che in Candia il piccone devastatore ha dannato ad una prossima ruina, faremo seguire alcune notizie sulle fortificazioni venete, notizie che dobbiamo alla cortesia del dott. Gerola, come dobbiamo le fotografie che le illustrano alla cortesia del R. Istituto Veneto.

Quando Creta, venduta nel 1204 da Bonifacio di Monferrato ai Veneziani, fu invece sorpresa dal genovese Enrico Pescatore conte di Malta, Candia non era peranco cinta da mura. Ma, se non dai Genovesi stessi, fu subito dopo alla cacciata di costoro, fortificata dai Veneziani, con quella cinta che, rimaneggiata poi più volte, specialmente nel XV secolo, e conservatasi altresì quando si costruirono le nuove mura, fu allora utilizzata per collocarvi le munizioni, i fondaci e gli alloggiamenti dei soldati.

Dal XIII al XVI secolo la città era venuta talmente crescendo, che al di fuori delle sue antiche mura i borghi avevano preso una estensione doppia della città. Fu allora, verso la metà del cinquecento, che davanti alla minaccia del pericolo turco, si decise la costruzione di una seconda cinta, corrispondente alle esigenze della nuova arte militare, la quale doveva abbracciare l'intero fabbricato. E così sorse la nuova fortezza.

Lungo il mare, utilizzata verso il porto (ove si aprivano le due porte del Molo e degli Arsenali) la cinta antica, questa fu pure prolungata per buon tratto ad occidente colla porta di Darmata.

Tutto il rimanente fu incluso nella poderosa fortificazione bastionata, con sette baluardi (Sabbionera, Vitturi, Gesù, Martinengo, Betlemme, Panigrà e Sant'Andrea), una piattaforma rovescia, tre cavalieri (Zane, Vitturi e Martinengo), e cinque porte (Sabbionera, San Zorzi, Gesù, Panigrà e Sant'Andrea). Lungo tutta la cinta stanno murati ancora frequentissimi i leoni di San Marco, gli stemmi dei magistrati, le figure ed i monogrammi di Dio e dei Santi, le iscrizioni commemorative e le date che ricordano la colossale costruzione; a Venezia, al Museo Correr, se ne conservano i calchi in gesso, eseguiti per cura dell'Istituto Veneto. La data più antica è del 1540 — la più recente, del 1587.

La spesa dei lavori fu sostenuta per tre quarti dalla città stessa, per l'altro quarto dal governo



Pianta di Candia di Giuseppe Santini (1670).

della Repubblica; gl'indigeni vi concorsero colle "angarie", lavorando ciascuno sei giorni all'anno oppure pagando una data tassa. I più celebri ingegneri vennero spediti da Venezia nell'isola, primi fra tutti, nel 1537 e 1542 Michele ed il nipote suo Girolamo Sammicheli. Il nome loro, al pari di quelli dei magistrati, rimase poi indissolubilmente legato a quelle parti delle fortezze in cui maggiormente lavorarono.

In epoca più tarda, attorno alla cinta principale, sorse tutto l'intricato complesso delle opere esterne, tanto celebri nella storia dell'assedio: il forte di San Dimitri, le opere Castellana, Molina e Priula, il Crepacuore, le opere a corna della Palma, Mocenigo e di Panigrà, l'opera a corona di Santa Maria, la mezzaluna Mocenigo, i rivellini di San Dimitri, San Nicolò, Santa Maria, Panigrà, Santo Spirito e Sant'Andrea, il ridotto Sferro e le varie freccie. Caduta nel 1669 la città, i Turchi si affrettarono a ricostruire la parte nord–ovest delle mura, a Sant'Andrea, distrutta durante l'assedio, ed a riedificare alla Sabbionera quanto erasi demolito colle breccie. Altre poche modificazioni ed aggiunte si fecero in epoca più tarda.

▪

Nella colossale opera di fortificazione, le nuove strade costruite dal governo cretese, hanno ormai ricoperta la piattaforma rovescia presso la porta di San Giorgio, quella porta sulla cui fronte il Capitano generale Paolo Zorzi, nel 1565, murava i due leoni veneziani; e cunicolo, e fosse, e terrapieno sono già scomparsi e scompariranno con essi gli stemmi dei veneti magistrati, posti ad ornamento della poderosa muraglia. Più gravi ancora sono i danni che causano alle mura famose per i terribili assalti sostenuti, e respinti, contro le orde dei giannizzeri, altri lavori or non è molto iniziati, che deturperanno il fianco orientale dello storico baluardo Vitturi, con due strade le quali vanno, una al Crepacuore, e l'altra al forte di San Dimitri. E nuove demolizioni si stanno escogitando, come quella dell'antica cinta muraria a mare, e della porta degli arsenali che risale al 1553.

Del resto, non solo cretesi, ma francesi, russi ed inglesi concorrono efficacemente a questo lavoro di demolizione delle cinte che difendevano Candia e le altre città venete dell'isola, pel semplice scopo di praticare passaggi di discutibile



Candia. — La porta del Gesù ora porta Nuova.

comodità o di adoperare il materiale delle demolizioni per nuove costruzioni negli accampamenti. Così a Retimo, il presidio russo ha posto mano alla distruzione della cinta esterna, che difendeva la città da una parte all'altra del mare; ed auspice il presidio francese, alla Canea si sono abbattute due porte; mentre di nuovo a Candia i rivellini di San Spirito e di Panigrà, la mezzaluna Mocenigo e altre opere, hanno servito a fornire ai soldati inglesi la breccia per la copertura delle strade e le pietre pel rivestimento delle fogne.

Ed ora, venendo ad una conclusione dopo quanto abbiamo esposto, sorgono varie domande. Vi sarà chi farà intendere, a chi si ostina a non capire, che il distruggere documenti preziosi per la storia e per l'arte, anche se ricordano un preteso periodo di triste servitù, è un vero delitto di lesa civiltà? Ma che davvero per i cretesi, tutta la storia si riassume nel tendenzioso romanzo del Zambellio *Le nozze cretesi*, che ha sì immeritata diffusione nell'isola? È possibile che il grido d'allarme e la protesta di un illustre Consesso scientifico rimangano inascoltati? Basterebbe un po' d'energia da parte di chi ha il diritto di opporsi ad atti inconsulti, per arrestare il malanno già fin troppo aggravatosi. Perchè, si noti bene, il pericolo che minaccia di sopprimere i monumenti veneziani a Creta è più grave di quanto apparisca a primo aspetto, a cagione, come fu detto, dell'appoggio che nell'opera vandalica inconsideratamente vien prestato da altri.

Auguriamoci dunque che alla Canea comincino a spirare aure più.... conservatrici, e che ivi si comprenda come la storia non si annienta col piccone, che le esigenze edilizie possono conciliarsi col rispetto per gli antichi monumenti, e che, dopo tutto, sotto l'alato leone della Serenissima, l'isola cretese attraversò un periodo di vera e fulgida gloria. La persistente animosità contro i passati oppressori, quelli della mezzaluna, si spiega; ma il far peggio di loro non è degno di un popolo che ha raggiunto l'agognata libertà. Che diamine! dovremo forse ritorcere ad onta dei cretesi il *quod non fecerunt barbari....?*

Ernesto Mancini.

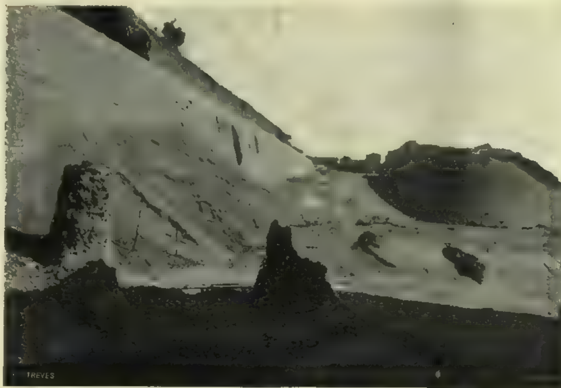
La tiara di Saitafarne è l'argomento archeologicamente più divertente che ci offra la cronaca francese. Ne abbiamo parlato nel *Corriere* del numero scorso e di questo. Saitafarne fu un re assiro-babilonese, che abbiamo cercato invano nella cronologia; di importante, probabilmente, non avrà avuto che la tiara, acquistata nel 1896 dal museo del Louvre per 200 000 franchi. Fu messa su un cuscino di velluto, in una piccola bacheca, e ai visitatori distratti e stupiti i ciceroni dicevano con aria grave: la tiara di Saitafarne! I visitatori rimanevano ancora di più a bocca aperta, e tutto finiva lì. Se non che l'artista Mayence, detto Ellina, abitante nel quartiere degli artisti burloni o sulle alture di Montmartre, citato per contraffazione di dipinti, uscì fuori a dire al magistrato: “Altro che quadri; al Louvre c'è la tiara di Saitafarne, ed anche quella l'ho fatta io!... „



Canea. — La Sabbionara.

In realtà Ellina non volle che riaffermare la falsità di quel cimelio, sulla cui autenticità eravi stata viva disputa, all'epoca dell'acquisto, fra archeologhi francesi e archeologhi tedeschi.

Infatti pare fuor di dubbio che la famosa tiara, se non tutta, in gran parte, è una squisita contraffazione della finissima arte assiro-babilonese. L'artefice vero è certo Rachumowski, eccellente orafo di Odessa, e per telegrafo ha confermato di essere egli l'autore della contraffazione. Duecentomila franchi non sono pochi per una tiara autentica, ma anche per un lavoro moderno della finitezza di questo, che riproduciamo nel nostro numero odierno, il prezzo sarebbe molto alto. Ma ciò che scotta a Parigi è la *bevue* degli archeologhi del Louvre, e intanto la tiara è stata tolta agli occhi del pubblico, che oggi vi si interessa come mai e deve accontentarsi di considerarla sulle pagine dei giornali illustrati.



Candia. — La demolizione della piattaforma rovescia (fot. Istituto Veneto).

LA DEMOCRAZIA E L'EDUCAZIONE FISICA.

È questo parte di un capitolo del nuovo libro di Angelo Mosso, che uscirà in questa settimana sotto il titolo suggestivo di *Mens sana in corpore sano*. Il nostro illustre fisiologo è un apostolo della educazione fisica, a cui ha già dedicato molti lavori, divenuti popolari. Il nuovo libro dell'autore della *Fatica*, della *Paura*, dell'*Uomo sulle Alpi*, torna alla carica con nuovi argomenti, e con tutta quell'attrattiva di stile e di esempi e di modernità che ha reso il Mosso un simpatico letterato come un autorevole scienziato. L'utilissima opera, che meriterebbe d'essere studiata dagli uomini di governo e in pari tempo da tutte le famiglie, si divide in otto capitoli così intitolati: Le origini dell'agonistica e della ginnastica. – L'educazione fisica dei romani e della gioventù italica. – L'agonistica moderna. – L'opera del governo. – L'arte di educare. – L'educazione fisica nelle Università. – La democrazia e l'educazione fisica. – L'educazione moderna della donna.

È parte del settimo capitolo che offriamo come primizie ai nostri lettori:

. . . .

Un bassorilievo romano e il socialismo.

Nel foro romano, presso l'arco di Settimio Severo, si vedono due grandi bassorilievi, dove da una parte l'imperatore Traiano, ritto in piedi, dai rostri parla alla folla che chiedeva la diminuzione delle imposte; dall'altra gli sta innanzi una donna con un fanciullo in braccio, e questa parte rappresenta la refezione scolastica; sono i *pueri et puellæ alimentariæ*. Nell'altro pluteo che sta vicino, sono degli uomini che portano dei registri che accumulano in terra, e dicesi rappresentino il condono dei debiti per le imposte non pagate. Queste scene si erano svolte nel medesimo luogo dove ora le vediamo, accanto ai rostri, e nello sfondo dei bassorilievi sono scolpiti i monumenti del foro, dei quali oggi non ammiriamo più che i ruderi.

I problemi che agitano l'umanità appaiono sempre nella lunghezza dei secoli sotto altri aspetti. Dai plutei di Traiano traspira l'anima del socialismo moderno: diminuire le imposte e far crescere le elargizioni dello Stato.

Col nome di istruzione integrale i socialisti comprendono la totalità dell'educazione intellettuale, congiunta alla totalità dell'educazione corporea. Perchè si possa realizzare questo sogno, bisogna che all'evoluzione sociale corrisponda l'evoluzione psichica.

Quando diciamo: questo è un problema sociale, molti pensano solo al lato suo economico; ma oltre la questione operaia e dei salarii, vi sono altre cose non meno importanti che interessano l'arduo problema; e l'educazione fisica è fra queste. L'evoluzione che sta compiendo attualmente la società, modifica non solo le condizioni economiche e il sentimento religioso, ma eserciterà un'influenza profonda sulla educazione. Il programma dei partiti popolari che vogliono attribuire allo Stato la funzione di distribuire alla totalità dei cittadini l'educazione fisica, intellettuale e morale, farà sentire i suoi effetti anche se non raggiunge appieno il suo intento.

Oramai sono tutti convinti che i ricchi dovrebbero pagare delle tasse più elevate per l'educazione dei loro figliuoli. L'operaio che impara un mestiere deve fare materialmente un sacrificio ed una spesa maggiore del figliuolo di un ricco che impari una professione all'Università. Un aumento delle tasse scolastiche per gli abbienti è necessario per migliorare il materiale scolastico e retribuire degnamente gli insegnanti. [1] Le condizioni delle scuole sono veramente deplorevoli ed è strano che in mezzo al fasto ed alla megalomania crescente, non si vedano i municipii ed i privati dotare le città di edificii scolastici modello. Sarebbe un grande incentivo al progresso quando si potesse ammirare dai profani cosa l'igiene e l'educazione fisica suggeriscono di meglio per allevare degnamente i nostri figliuoli.

. . . .

La vita in città e la vita nella campagna.

Fra i grandi rivolgimenti sociali che si compirono nel secolo XIX, quello che produsse una trasformazione più profonda nei costumi del popolo, fu la scomparsa del lavoro domestico (del *domestic system*, come lo chiamano gli Americani quando vogliono accennare allo stato medioevale dell'Europa moderna); quando cioè esso venne sostituito dal macchinismo il quale funziona solo nelle fabbriche e tanto meglio e più intensamente quanto queste sono maggiori. Mentre il lavoro manuale dell'uomo pareva dovesse scomparire dinanzi alle macchine, pur nondimeno crebbe di nobiltà; tanto che oggi nelle università americane, vi sono degli abili operai stipendiati per aiutare gli studenti ad imparare l'arte del fabbro, del falegname, a lavorare sul tornio il ferro e i metalli, a legare i libri, a far il giardiniere, ecc. Il lavoro manuale è troppo trascurato da noi e questo spiega perchè molti rifuggano dall'industria per cercare gli impieghi. Il concetto di nobilitare il lavoro delle mani, l'idea di rendere la pedagogia un'arte nuova, fatta per l'azione e per l'esistenza operosa, il proposito di migliorare quanto più è possibile le funzioni dell'organismo, sono i principii sui quali in un avvenire non lontano comincieranno ad agitarsi i partiti democratici, facendone, come ora si dice, la loro piattaforma nelle lotte amministrative comunali e nel Parlamento.

Se i popoli, seguendo il costume antico, avessero continuato a moltiplicarsi nei campi dove gli uomini crescono al sole, spaziati come le piante, non si sarebbe sentito il bisogno di una educazione diversa da quella che dà il moto ed il lavoro all'aria libera; disgraziatamente i contadini vanno sempre più concentrandosi nelle città.

Succede nell'inurbarsi degli uomini quel che vediamo nei frutteti: quando una pianta è ricca di troppi frutti, questi muoiono piccoli e bacati. Quanto più le officine si allargano e diventano maggiori le agglomerazioni degli uomini, altrettanto diventano più deleterie le cause che fanno intristire la pianta umana. I campagnoli, i quali affluiscono nelle città, sono come i selvaggi quando vengono in contatto con una civiltà superiore. Non avendo ancora la forza di inibizione ed un impero su loro stessi che siano sufficienti a frenarli e guidarli nel nuovo ambiente, degenerano e soccombono più presto degli altri. Per conformarsi alle nuove condizioni dell'esistenza occorre un rapido adattamento, che molti non sopportano se vivono in condizioni sfavorevoli. Nelle città industriali l'igiene e la scienza devono perciò raddoppiare la loro vigilanza, perchè non ne abbia a deteriorare la salute e impedire che cresca la mortalità delle donne e dei fanciulli.

La vita nelle città è tanto sfavorevole all'accrescimento normale dell'uomo, che in Germania la campagna per ogni cento coscritti ne dà sei di più delle città.

In Italia, sebbene appena ora cominci a svilupparsi l'industria, è già notevole la differenza fra le piccole città e quelle dove è cresciuto il numero delle fabbriche. Nel Piemonte, ad esempio, per ogni cento coscritti visitati nelle leve, dagli anni 1897 al 1901, furono dichiarati rivedibili e riformati un numero maggiore di coscritti a Torino che non ad Ivrea e ad Asti. [1]

L'afflusso continuo dei contadini robusti, che dalla campagna arrivano nelle città e ne fanno crescere la popolazione, non basta per compensare la degenerazione che le fabbriche producono negli operai. Infatti, quanto più cresce l'industria, tanto più cresce il numero dei riformati. A Berlino gli abili al servizio militare su 100 coscritti sono solo 51, mentre sono 68 nella campagna.

Queste cifre mostrano che l'organismo dell'uomo non si è ancora adattato alle condizioni nuove della vita nelle città e nelle fabbriche. Tocca ai legislatori ed ai medici di studiare dove l'organizzazione del lavoro è difettosa. Tocca agli igienisti ed agli educatori di migliorare l'ambiente fisico e sociale, in modo che il lavoro non rechi danno allo sviluppo della gioventù. Di tutti gli organismi, l'uomo è quello che può adattarsi più presto alle condizioni dell'ambiente. La corrispondenza delle funzioni, il miglioramento e la potenza delle abitudini hanno tale prevalenza nell'uomo che presto si ristabilirà l'armonia fra i bisogni dell'industria e quelli della vita sociale. È opera umanitaria di affrettare questo equilibrio: l'intelligenza crescente e il potere direttivo degli operai ci aiuteranno ad ottenere questo accordo.

. . . .

Nelle officine e nelle scuole.

L'educazione fisica ha per intento di rinvigorire l'organismo, di indurirlo, di infondere coraggio, di dare l'euritmia e la bellezza al corpo, che i mestieri troppo faticosi tendono a distruggere, di accrescere la destrezza e l'agilità, di mantenere la salute, e più che tutto di prolungare la giovinezza, governando in certo modo l'accrescersi del corpo e perfezionando quanto più è possibile la natura fisica dell'uomo.

Gli operai credono sia un guadagno a far entrare presto i loro figliuoli nelle officine: invece è un danno. Anche i ricchi dovranno convincersi quanto facciano male a spingere soverchiamente i loro figliuoli nelle scuole. La precocità solletica l'amore dei parenti, ma è dannosa allo sviluppo completo della potenza cerebrale. Basta prendere nel secolo passato l'esempio delle tre menti più vaste, che abbiano dominato la scienza: Alessandro Humboldt, Carlo Darwin ed Ermanno Helmholtz; tutti tre ebbero uno sviluppo lento dell'intelligenza nella giovinezza.

In un recente Congresso internazionale degli operai, tenutosi a Londra, fu proposto che nelle industrie meccaniche non venissero impiegati i giovani, prima che avessero compiuto i sedici anni. I ragazzi e le fanciulle dovrebbero lavorare solo ventiquattro ore la settimana, cioè quattro ore al giorno, fino a che non abbiano compiuto diciotto anni. Si può discutere sull'utilità e sul danno che possono recare tali innovazioni alla ricchezza e all'industria di un popolo, ma dal punto di vista biologico queste proposte contengono il rimedio ai danni che vennero accennati nel precedente paragrafo.

Il progresso della società è costituito da una conciliazione sempre più intima fra i bisogni dell'istinto e del benessere colle altre condizioni della vita. L'industrialismo poggiando sulla cooperazione volontaria dei cittadini, potrà solo fiorire quando siano soddisfatte le aspirazioni dei lavoratori, quando l'opera che si richiede dalle loro mani non sia nociva all'allevamento ed allo sviluppo dei figliuoli. Le società che nell'avvenire produrranno gli operai migliori fisicamente e moralmente, saranno quelle che diventeranno preponderanti, perchè vinceranno tutte le altre nella concorrenza. difficile prevedere che cosa succederà nell'avvenire; questo però è certo che crescerà sempre più la simpatia per i diritti personali degli altri, e che la società dovrà interessarsi più che non faccia ora per l'educazione fisica della gioventù, e degli operai in special modo.

Nell'America del Nord viene data a tale educazione una parte così larga degli orarii, che da noi molti la crederebbero una follia. Il vedere quanto l'insegnamento di quelle scuole sia efficace, mi convinse sull'avvenire delle nostre scuole. Ricorderò come esempio che la città di Brooklyn pubblicò nel 1897 un regolamento, col quale il Comitato degli studii e dell'igiene, d'accordo col sopraintendente della pubblica istruzione, stabiliva che in tutte le scuole vi devono essere almeno due ore al giorno per i giuochi all'aria libera.

. . . .

La tubercolosi.

L'essersi conosciuta la natura intima di parecchie malattie infettive, eserciterà un'influenza molto maggiore sulle condizioni sociali che adesso non sembri. Il fatto solo che la tubercolosi degli operai va facendo un maggior numero di vittime

---

[1] Dalle cifre che raccolse il deputato L. Morandi risulta che nel triennio che va dal 1898 al 1901 le tasse delle scuole secondarie concorsero a pagare il quaranta per cento di quello che costarono allo Stato, mentre le Università pagarono solo il venticinque per cento. Le scuole elementari, come è noto, sono gratuite.

[1]

Circondario di	Rivedibili per difetti fisici	Riformati per difetti fisici
Torino . . .	24,7	23,7
Ivrea	18,9	19,4
Asti	18,1	18,7

quanto più crescono le macchine, mostra che le condizioni della sanità pubblica vanno peggiorando coll'estendersi dell'industria. Essendosi pure dimostrato che la tubercolosi è guaribile, dobbiamo non solo impedire che si diffondano i germi di questa malattia spaventosa, ma l'igiene e la vigilanza sulla salute degli operai deve essere così completa da mettere riparo alla moltiplicazione dei germi tubercolosi nell'individuo che ebbe la sventura di infettarsi.

L'Inghilterra è il paese dove ora, malgrado l'industrialismo, fa meno strage la tisi. Questo risultato l'Inghilterra l'ottenne colla legislazione sociale, colla nutrizione migliore del suo popolo ed in parte anche per mezzo della educazione fisica, nella quale essa tiene il primato. Fra le nazioni civili del continente, l'Italia tiene l'ultimo posto per il numero degli analfabeti e per quello delle persone che fanno la ginnastica; solo l'Ungheria ne ha meno di noi . . . .

. . . .

La gioventù.

Il desiderio del guadagno è tale che ci occupiamo dell'accrescimento dei fanciulli solo nell'età in cui non si possono ancora sfruttare; appena sono buoni a guadagnare qualche cosa, cessa ogni riguardo per il loro sviluppo. Questo è contrario alle leggi fisiologiche. L'educazione deve essere più intensa durante gli anni che l'organismo nostro è più plastico, cioè dai sedici ai vent'anni. Se fosse migliore l'educazione fisica, i giovani potrebbero sopportare meglio l'intenso lavoro cerebrale che si richiede nelle scuole. La debolezza fisica esercita un'influenza fatale sulla gioventù nel tempo che si forma il carattere e nel momento solenne quando l'uomo deve prendere la via che poi seguirà in tutta la vita.

La società moderna è crudele coi giovani. Ad ogni uscio di casa si trova una bottega dove si vendono i liquori, il vino e gli eccitanti; in ogni città vi sono teatri in abbondanza per gli spettacoli degli adulti; solo per la gioventù non si fa nulla per farla crescere più robusta; e nelle scuole la tormentiamo colla ginnastica. Berthelot, accettando di essere presidente della *Ligue nationale de l'éducation physique* quando era ministro dell'istruzione, scrisse nel 1888 una lettera memorabile nella quale diceva:

“N'attristons pas cet âge jusque dans ses plaisirs: la tristesse ne vient que trop tôt dans la vie humaine; laissons la joie aux enfants. Rendons-leur l'exercice physique attrayant: ils ne demandent pas mieux que de jouer ed de s'épanouir en toute liberté.„

. . . .

Lotta fatale.

Se non cresce l'operosità, non può migliorare la ricchezza del paese. Anche il socialismo, colla lotta di classe non promuove l'estensione del lavoro quanto si era sperato nel principio. I socialisti francesi predicano che l'operaio deve fornire al padrone la somma minore di lavoro, ottenendo il maggior compenso possibile. La lotta fra il capitale e la mano d'opera intesa a questo modo, è fatale al progresso e infatti noi vediamo che presso gli Americani non esiste questo antagonismo. Mi ricordo d'aver sentito un capofabbrica in America il quale diceva che, anche servendosi delle stesse loro macchine, gli operai nell'Europa producono meno perchè non sono abbastanza operosi.

La differenza maggiore che esiste fra l'Italia e i paesi più civili, è che da noi questi problemi sono meno studiati che negli altri paesi. In Inghilterra ed in America tutti se ne occupano. Cominciando dai nobili che danno l'esempio più attivo della propaganda, passando per le Università e le scuole fino alle officine, tutti se ne danno pensiero, e nelle riviste e sui giornali si discutono dalle corporazioni degli operai e dagli educatori i più minuti particolari.

. . . .

Lavoro intellettuale e lavoro muscolare.

Quanto sia più faticoso il lavoro intellettuale di quello dei muscoli, vedesi nel paragonare i fenomeni che si producono lavorando allo scrittoio od occupandosi di cose manuali. Zola dichiarò che egli lavorava con profitto solo tre ore al giorno, e il dottor Toulouse lo pubblicò nel suo libro su Zola. “Il écrit avec lucidité durant la première heure, puis son esprit s'obscurcit peu à peu, et après trois heures il est incapable de poursuivre.„ Se questo rapido esaurimento si compieva nella mente più laboriosa del secolo, nello scrittore che pubblicò un numero così grande di volumi, possiamo comprendere quanto sia contrario alla fisiologia del cervello il pretendere che i fanciulli possano stare attenti sui banchi della scuola per un tempo doppio di quello che Zola, nell'apogeo della sua potenza intellettuale, considerava come il suo cómpito giornaliero. L'interferenza delle pause scolastiche è un problema di attualità, ed oramai tutti sono convinti che dopo ogni ora occorrono almeno dieci minuti di svago. Le ricerche fatte coi calcoli aritmetici del Burgerstein dimostrarono che dal primo quarto d'ora di scuola fino al terzo, va crescendo l'attitudine intellettuale al lavoro psichico, e che dopo diminuisce: venne così confermato quanto io avevo osservato prima per mezzo dell'*ergografo.*

Negli studii che feci sulla fatica, trovai che quando il cervello lavora, i muscoli divengono meno atti a contrarsi: questo rapporto fra i processi mentali e quelli fisici del muscolo è così costante, che io proposi di servirsi del mio ergografo, il quale scrive la contrazione dei muscoli, per misurare la fatica del cervello. Tale metodo, applicato su vasta scala da Kraepelin, Binet, Griesbach, ecc., diede origine ad un nuovo capitolo della pedagogia scientifica. Queste ricerche, fatte in varii paesi, furono importanti anche per lo studio comparativo delle scuole, ed ora possiamo dire dopo quante ore di lavoro compaiono i primi sintomi della fatica nervosa. Sappiamo, per mezzo degli studii compiuti in Germania e nell'America, che dopo alcune ore di scuola si ottunde non solo l'intelligenza, ma che diminuisce anche la sensibilità della pelle.

I programmi delle scuole.

Il governo democratico sarà utile nelle scuole, se queste diventeranno più operose e gli uomini impareranno a servirsi meglio delle loro mani. L'educazione moderna è troppo aristocratica, nel buon senso inglese; per renderla democratica, bisogna sfrondare i programmi nella parte letteraria e rinforzarli in quelli della vita pratica. I contadini dicono: “Chi vuole il vino ha da potar corto„; questo è vero anche per i programmi delle scuole: il raccolto sarà migliore se insegneremo meno cose. Un'altra regola dovremmo prendere dai campagnuoli: “Quanto più il terreno è arido, tanto più si deve potar corto„; cioè, che dalle intelligenze limitate non dobbiamo chiedere troppo: siccome forse nella metà degli studenti è poco sviluppata la facoltà d'intendere, i programmi enciclopedici non giovano; e però bisogna potar corto.

La natura della fatica è unica.

Non fa bisogno di essere ottimisti per dire che nelle questioni sociali si ascolterà sempre meglio la voce della natura, e che in avvenire le leggi saranno inspirate ad un sentimento più vivo di umanità, che si abbasseranno le barriere che separano i ricchi dai poveri, che sarà tenuto in maggior considerazione il lavoro fisico e intellettuale. La contentezza maggiore che ebbi nei miei studii sulla fatica, fu di aver trovato che sono identici nei loro effetti il logorìo prodotto dal pensiero o dal moto; la natura della fatica è unica, sia che l'uomo lavori coi muscoli, sia che lavori col cervello: perchè esiste una sola forza operante, la nervosa. Il fisiologo non conosce alcuna differenza nell'organismo affaticato dal lavoro manuale, o da quello del pensiero; in entrambi si consumano i medesimi principii dell'organismo che il cuore distribuisce per mezzo del sangue; l'esaurimento e le scorie del lavoro sono eguali. L'operajo che suda nella fucina sollevando il martello e battendolo sull'incudine, il contadino che smuove la terra nel campo colla marra, il facchino che porta gravi pesi sulle spalle, si trovano alla sera nelle condizioni identiche del pensatore che ha meditato, dello scrittore che si sente esausto. La scienza stringe in una fratellanza più intima i lavoratori, mostrando che nell'azione vi è una sola forza che agisce, e che dovunque l'uomo si affatichi soggiace alle medesime leggi e si rinfranca collo stesso riposo.

ANGELO MOSSO.

POETI E CONFERENZIERI.

IL RIPOSO FESTIVO.

I giorni di festa sono giornate di gran lavoro per una quantità di persone. Non so come se la caveranno, quando sia approvata la legge sul riposo festivo. Allora succederà in tutta Italia ciò che succede in Inghilterra: non si saprà come passare la domenica. Frattanto, la domenica è il giorno più occupato di tutti, in cui ogni cittadino è imbarazzato nella scelta, fra i numerosi spettacoli e le numerose occupazioni che lo invitano nell'istesso giorno e all'ora istessa. Chi ha da preferire tra il prof. Murani che spiega con tanta chiarezza al teatro Filodrammatici il telegrafo Marconi, o il poeta Sindici che è venuto apposta da Roma per leggere le sue deliziose poesie? ha da andare all'Università popolare o alla Famiglia artistica? sentire il conte Pullè commemorare il duca Visconti o il senatore Vigoni commemorare i geografi morti nell'anno? Un uomo d'affari aveva poi a scegliere la scorsa domenica tra 17 assemblee generali di 17 società anonime. Aggiungi le convocazioni per fallimenti; aggiungi le assemblee di società letterarie e di società caritatevoli e di club. La gente pia è imbarazzata tra le venti prediche; e la gente allegra tra le dozzine di concerti e di *matinées*. S'ha da andare al Conservatorio o alla Patriottica? e i bambini si ha da condurli al Dal Verme a vedere i cavalli ed i clown, o alla Scala a pregustare le ballerine giapponesi? Se preferite la vita libera, all'aria aperta, alla domenica c'è sempre qualche festa ginnastica, qualche comizio politico, qualche dimostrazione, e qualche bastonata.

I socialisti che si riscaldano tanto per il riposo festivo, avranno a pentirsene per i primi. La polizia non si darà più il disturbo di inseguire le bandiere rosse o nere; basterà che arresti i capi per contravvenzione alla legge sul riposo festivo.

Io arresto intanto questo lungo cappello per venire a parlare di alcuni conferenzieri che si sono segnalati da ultimo.

Darò il posto d'onore al poeta, venuto tardi per il torneo dialettale del Filodrammatici, dove avrebbe vinto il pallio, ma non tardi per essere ammirato. Augusto Sindici, che i buongustai conoscono e apprezzano per quelle *Leggende della campagna romana* che sono paesaggi, motivi drammatici e caratteri còlti a volo, suscitò autentico entusiasmo con una ricca serie di poesie in dialetto romanesco, le quali mostrano qual vena poetica, qual fuoco brillino in quella fronte, sulla quale un'anticipata canizie ha messo le sue nevi.

La vasta sala era affollatissima. Un pubblico eletto, niente disposto alle concessioni di grazia.

Augusto Sindici non legge, non declama: *dice.* E cominciò col serio poemetto in ottave, *Er primo peccato*, per finire col comico droghiere che vende a credenza. Un dramma, il primo, d'un'evidenza che ferma il respiro. È il dialetto romanesco che viene atteggiato a scolpire più che a dipingere. Dopo *Villa Glori* del Pascarella, non avevamo ammirato un maneggio così sicuro del dialetto, che assume linee d'un altorilievo di bronzo.

Nei sonetti, il Sindici introduce i dialoghi parlati dai popolani: primo, a darne modelli imperituri fu il Belli, pure romano; poi venne il pisano Fucini. Nel sonetto del Sindici, ch'è un quadretto di genere ben incorniciato, ben serrato, ben concludente, l'anima popolana passa, ride del suo riso scettico, scherza della sua celia, ch'è tutta una rassegnata, ironica filosofia, propria dei popoli che hanno una storia antica, che ne hanno viste tante. E tutto corre naturale, senza intoppi, senza stento. È un'arte semplice, la natura còlta sul fatto. Ma certe immagini, come quelle dei corvi sui monumenti, delle cornacchie, del sole nascente, dei prati.... sono immagini di artista raffinato, che penetra nell'anima delle cose con sentimento del tutto moderno.

*

Dal poeta gaudente passiamo al frate barnabita. Padre Semeria è nella sua più bella fase d'eruttività vulcanica: prediche a Torino, conferenze a Milano, là inneggia al martirio della fede con *Il primo sangue cristiano*, qui combatte le pugne sociali con l'*Eredità del secolo*, e dal pulpito converte le peccatrici. Il figure frate barnabita è un vero miracolo di modernità nel grembo di Santa Madre Chiesa, per le questioni moderne che affronta. Egli ricorda il Lacordaire, il padre Coeur che dai pulpiti parigini discutevano ciò che andavano dicendo alla Sorbona il

Michelet, il Quinet, lo stesso Ozanan; ci ricorda anche il nostro padre Ventura e, più, l'ormai dimenticato padre Agostino, che a Pisa si è dato alla carità attiva e silenziosa.

Il padre Semeria è ritornato a Milano per considerare in una conferenza la *figurazione della morte,* quale egli la trova in tre scrittori viventi: il Butti, il Pascoli, il Fogazzaro. Chi ne ha fatto uno studio speciale è il Butti; ma il padre Semeria ha avuto torto di cercare quel concetto nella trilogia drammatica del Butti, che comprende *La corsa al Piacere, Lucifero, La tempesta.* Poteva, piuttosto, cercarlo nell'*Incantesimo,* nell'*Anima,* nell'*Automa;* specialmente in quest'ultimo.

Al padre barnabita parve che il concetto della morte nel Butti s'avvicini al concetto cristiano in quanto che la morte è ivi considerata come quella che rompe il volo dell'errore della vita. Ci permettiamo d'osservare che questo è il concetto degli spiritualisti anche non cristiani.... Non parlo degli spiritisti, che la condanna di Anna Roth deve avere sbaragliati, almeno per il momento.

Il reverendo conferenziere collegò il pensiero di E. A. Butti che l'"odio è inutile„ a quello del Pascoli, il quale dall'odio e dalla morte fa scaturire l'amore. È noto che il padre del poeta Pascoli fu assassinato per odio; e tutti sanno quale dolce onda d'affetti soavi scorre per le liriche dell'autore di *Miricæ.* Ma la formula cristiana perfetta il Semeria la trova in un capitolo del romanzo del Fogazzaro *Piccolo mondo moderno;* e chi conosce il misticismo del poeta vicentino non ebbe certo a meravigliare della scoperta.

Il Semeria è un oratore avvincente, se non sempre convincente; ha la parola facile, e qualcuno direbbe troppo facile.

*

Una bella sorpresa fu nel Salone degli spiritisti, a Milano, la conferenza di Salvatore Farina sopra un tema, fratello di quello del Semeria: *Sulla soglia del mistero.* Un altro credente,



LA TIARA DI SAITAFARNE AL LOUVRE (fotografia V. Gribayedoff) [v. pag. 271].



IL VARO DEL YACHT AMERICANO "SAMROCK III„ [v. pag. 264].

questo conferenziere.... ch'è un miscredente, insieme. Egli crede nel di là; ma non crede nella vita; non crede negli uomini. Spera in un mondo migliore perchè questo gli pare brutto parecchio e agli uomini preferisce i cani. L'odissea d'un cane accalappiato dal canicida, fu narrata col garbo tutto proprio dell'autore d'*Amore bendato*. Non avevamo mai visto Salvatore Farina davanti al tavolino del conferenziere; egli ha una maestosa figura, e porge bene, con voce simpatica, e non senza un fondo d'amarezza; l'amarezza forse di chi oggi non si sente apprezzato come jeri. Ma tenga conferenze come questa *Sulla soglia del mistero*; e gli ammiratori e le ammiratrici si chiameranno felici.

—

All'Università del popolo a Trieste (un Università ch'è preludio, si spera, dell'Università propriamente detta, per la quale s'era preparato testè a Roma un comizio.... proibito per opportunità politica) il nostro Scipio Sighele tenne una conferenza su un tema antico e sempre nuovo: la questione femminista. L'egregio sociologo se n'è fatta una specialità; e nessuno può trattarlo con la sua alta competenza. Egli tornò a dire che il problema non può essere basato sulla pretesa inferiorità della donna o sulla superiorità delle care figliuole di Evà di fronte all'uomo: sono due esseri che si completano a vicenda; ed è questa l'idea dell'antica leggenda greca dei due corpi incompleti, che si cercano per il mondo; si trovano.... e si completano. Ammette peraltro anche Scipio Sighele che la donna deve aspirare a una posizione migliore di quella d'oggi. Ma è alla madre che tocca il cómpito più sacro: tocca a lei formare il carattere dei figli. Cómpito della donna (anche secondo Scipio Sighele) è instillare nei figli esempi di sincerità e di lavoro; non quello d'occupare la giornata nelle frivolezze, nelle maldicenze.... che (ci permettiamo d'osservar noi) dureranno sempre, e forse cresceranno cogli agi sociali.

La bella, colorita conferenza dell'amico nostro, che è un brillante oratore come un brillante scrittore, piacque assai. Egli fu assai festeggiato, nella città che vibra prontissima a ogni principio di giustizia.

*

Le evocazioni delle donne della storia sono entrate anche nelle conferenze; e il nostro Corrado Ricci nella sala del Collegio Romano, evocò, davanti a una schiera di belle signore, la memoria d'una donna italiana del Rinascimento, Ginevra Sforza, che nella storia bolognese della seconda metà del secolo XV, emerse per le vicende, per l'amore dell'arte, per la ferrea volontà. Sposata a soli dodici anni a Sante Bentivoglio, signore di Bologna, amò il suo coetaneo Giovanni Bentivoglio e, rimasta vedova, lo sposò in fretta e furia, felicissima. Nel suo palazzo, dove visse quasi sempre rinchiusa, raccolse tesori d'arte. Bigotta e feroce, come altri potenti della storia, Ginevra allevò i figli alla violenza, soperchiando ogni volere, ogni tendenza del marito, uomo che amava il quieto vivere. Il sangue non spaventava lei che provocò eccidii: causa della rovina dei Bentivoglio e di Ginevra stessa che affrontò ogni pericolo e sostenne ogni avversità; ma non resse allo schianto di veder disperse le opere d'arte raccolte; di vedere distrutto quel palazzo ch'era il suo museo e il suo gaudio!

Una figura singolare, senza dubbio: e chi ormai più la ricordava?... Corrado Ricci la fe' risorgere; e ne dipinse il ritratto con la parola colorita dell'artista, com'egli è: e tracciò al vivo un quadro del Rinascimento, del quale Ginevra Sforza fu genuina emanazione: un'innamorata, un'artista, una dea nata all'impero, con un'aureola di sangue.

*

Ma il nume domestico è Dante. Le letture, le conferenze su Dante non si contano più. Mentre se ne aspetta tutta una serie a Milano, il professor Michele Scherillo andò a farne una sulla titanica figura di Farinata a Padova. Tema vecchio, ma sempre magnifico. Quali temi nuovi si possono pescare nell'oceano della *Divina Commedia*! È una creazione continua.

RETTIFICA. Da chi ci ha dato le informazioni sulla fabbrica d'armi nel Marocco (pubblicate nel N. 12), siamo avvertiti d'un errore in cui egli è incorso. Non è stato il governo marocchino che ingiunse nel 1902 al colonnello Ferrara di ritornare in Italia, ma fu il governo italiano che, visto gli sgarbi del Maghzen, gli ingiunse di venire in congedo in Italia.

CANZONE D'APRILE.

O dolcezze smarrite
onde l'anima mia fu sì beata,
siete voi che fiorite?
Voi di lunge venute,
messaggere di pace e di salute?
Primavera è tornata,
circonfusa di lume,
e su i ridenti margini del fiume
ecco s'asside, e il villereccio coro
rimena al solco bruno di viole,
e si pettina al sole
col suo pettine d'oro.

Primavera è tornata.
E benedetta sia la primavera!
C'è ne l'aria odorata
non so che di soave
che intenerisce l'anima già grave
susurrandole: — spera! —
O sottili fragranze,
da che misteriose lontananze,
da che giardini d'anime sfiorite,
da che vaghezze solitarie e spente
ne venite sì lente
e blande e illanguidite?...

È tornato l'aprile.
Sia benedetto il dolce tempo amico!
Non vedrem più l'umile
orma di piedi ignudi
sovra le nevi, e non udremo i crudi
gemiti del mendico
per i morsi del verno,
nè vedremo tremar sotto l'eterno
vento del duolo il debole reietto,
nè 'l pellegrino che à le membra rotte
trascinarsi la notte,
senza un lembo di tetto!

O smarrite vaghezze
onde l'anima mia fu sì gioconda,
o soavi dolcezze,
da per tutto io vi sento,
da per tutto io vi veggo: e nel lamento
de la polla che gronda,
ne la verde foresta,
ne le campane che cantano a festa,
ne l'azzurro, nel riso dei tremanti
vecchi che ciancian gaiamente al sole,
ne le vaghe parole
dei giovinetti amanti!

Tutto già si rinnova,
cielo, acque, terra: fumigano lente
casette sparse: a prova
gracidan rane: file
lunghe di bovi solcano l'aprile:
romba là da oriente
un inno forte.... viene
d'occidente uno strepito più lene,
e la lodola rapida s'invola
ebra di sua querela,
e più e più s'inciela
per cantare più sola.

Benedette le cose
tutte, rinnovellate! Ed i rosai
che promettono rose,
e gl'inutili sterpi,
e li uccelli che volano, e le serpi
che non sorgono mai!
Benedetti li umani
buoni e men buoni: e quei ch'ebbero sani
muscoli e quei che struggonsi nel male,
e ogni gioia tranquilla,
e ogni doglia e ogni stilla
del pianto universale!

O dolcezze smarrite
onde l'anima mia fu sì giuliva,
siete voi che fiorite,
siete voi che tornate
da ignote ajole d'anime obliate!
Deh che su da la viva
zolla ridesta e lieta
balzi per voi la strofe del poeta;
e, come spersa arditamente a l'aria
lodola innamorata,
sbatta l'ala beata
per cantar solitaria!

Bologna, 1.° aprile 1903.

LUIGI ORSINI.



Fot. Varischi.

Silvio Benco.

LA FIAMMA FREDDA

romanzo di S. BENCO.

L'autore è triestino: sotto il nome di *Falco* scrive nell'"Indipendente" di Trieste critiche letterarie che rivelano sapienza e gusto raffinato; scrisse due libretti su musica dello Smareglia, che in mezzo a tutti i loro difetti, rivelarono un'originalità e una fantasia che escono dal comune. Così, questo romanzo, che è il primo suo, scritto a 25 anni, è strano, stravagante, ma pieno di vigore, e tale da richiamare per forza l'attenzione del pubblico. Sarà esaltato e denigrato; qualcuno lo chiamerà un capo d'opera, qualche altro lo dirà un mostro.

Poichè le *interviste* sono di moda, abbiamo voluto intervistare l'autore stesso, interrogandolo sull'intenzione dell'opera sua, sul sistema seguito; ed ecco il risultato del nostro interrogatorio, preceduto dal ritratto dell'autore, che è destinato a far molto parlare di sè.

■

"La *Fiamma fredda* si allaccerebbe a quel grande movimento dell'"impressionismo" che forse è il più nuovo e il più vittorioso di tutti nell'arte moderna. Il ritratto di donna che ho tentato è colto *en plein air*; e ho cercato di dare della mia visione la comunicazione intellettuale più rapida, di far sentire, se possibile, quanto v'ha di elettrico in quella vita. Ogni opera d'arte è per me una specie di ubbriacatura nel colore, nel movimento, nella particolar vibrazione intellettuale, che appartengono al mio soggetto; ho conosciuto ubbriacature tristi, o eroiche, o idilliche, secondo i varî lavori che ho fatto; questa della *Fiamma fredda* è un'ubbriacatura amara: le sue mezze tinte si incontrano sempre su linee taglienti.

"Ritratto di donna, ma ritratto da teatro: come quello che Besnard ha fatto per la Réjane, o come quelli che Boldini ha fatto per tante farfalle, maschi e femmine, turbinanti nella gran lampada di Parigi. Accenno sempre all'intenzione; non ai risultati, che non ispetta a me di giudicare. La contessa Vanderra ha un'anima d'istriona; la luce del mondo che ella cerca e che la colpisce, violenta, è quella dei lumi della ribalta; l'azione storica che è accennata nello sfondo risponde alla necessità d'un grande ambiente teatrale intorno a questa eroina. Credo che il mio romanzo sia abbastanza nuovo in ciò che la sua psicologia non è sistematica ed eretta come l'armatura d'una tesi di dimostrazione, ma si svolge e si altera al soffio della vita, al soffio del caso, pur rimanendo immutata la *fiamma fredda* della vanità nella contessa: la vanità, in lei preponderante su tutto, sollecitante continuamente lo spirito perchè la mantenga a galla,

perchè le impedisca di affondare nelle troppo facili concessioni al destino d'una donna brutta.

“ Un'altra figura di donna è segnata nel romanzo con contorni vaghi e quasi contrapposta come l'ombra ad una figura luminosa: una bella donna discende a grado a grado, mentre la brutta protagonista sferza tutte le sue energie femminili all'ascensione. L'una si restringe sempre più, in amori sempre più bassi; l'altra si allarga sempre più, in cerchie di passioni sempre più larghe; non amori soltanto, ma tutte le passioni della vita umana.

“ In fondo, ella non ama che sè stessa, con un egoismo tanto più appassionato quanto più deve cimentarsi per arrivare in alto; oblìa il figlio delle sue viscere come oblìa ad uno ad uno gli uomini che l'hanno amata.

“ Morale? Il libro è scritto a venticinque anni; a quell'età, non si ha che la morale degli altri o non se ne ha alcuna: io mi sono contentato della visione artistica del mio soggetto; lascio al lettore il giudicare se nell'opposizione dei quadri che si sussiegono, nel contrasto continuo di luci e d'ombre, si insinuino gli elementi di una severa sentenza su la figura morale d'Arsinoe Vanderra. Ella vive nel mondo come su la scena; ha sentimenti fittizî, nervi disciplinati all'imaginazione più che agli affetti, educazione estetica maggiore che l'educazione dell'anima: il bambino che ella mette alla luce è superfluo; ella deve mettere alla luce *sè stessa*. Cioè trasformare una donna brutta e dimenticata in una donna piacente e temuta.

“ Io soglio mettere i soggetti delle mie narrazioni in ambienti imaginarî, per concedermi appunto di fare entrare nelle mie sintesi di vita moderna anche l'atmosfera storica, senza commettere indiscrezioni e senza incappare nel genere discutibile dei romanzi a chiave. La vita moderna delle classi elevate si somiglia ormai tanto su tutta la faccia della terra che certi argomenti si possono concepire benissimo in un paese il quale li rappresenti un po' tutti. „

▪

Così ha parlato l'autore; c'è tutto il nerbo del suo stile e il volo della sua fantasia. Ora la parola spetta al pubblico e alla critica: i giudizii, ripetiamo, saranno varî e discordi, forse più feroci che indulgenti; ma e critici e lettori e lettrici dovranno riconoscere di trovarsi dinanzi un'opera d'arte, nuova, originale, di un ingegno superiore.

Stampato con inchiostri della Casa **CH. LORILLEUX & C.^{IA}**, di Milano.

Stampato su carta delle Cartiere **BERNARDINO NODARI E C.^{I}** - Lugo di Vicenza.

LA SETTIMANA.

Le condizioni del ministero Zanardelli ;fronte al Parlamento sono, in questi itimi giorni, sostanzialmente cambiate. l Senato, il 25, dopo una vivace discusione fra l'ammiraglio Canevaro ed il lorin, che rimproverò il collega di aver mmesso atto contrario alla disciplina ilitare svolgendo una interpellanza, il inestrelli presentò una mozione per reamare una legge contro l'abuso del diitto di sciopero. Avendo il Giolitti espinto la mozione, dopo avere risposto spramente al Ginestrelli ed al Vitellehi, il Senato si preparava a dargli un oto contrario quanto intervenne il predente Saracco e salvò il Giolitti rinando il voto sulla mozione. Un'altra iscussione importante avvenne in Seato il 26 sulla nostra politica Africana, criticata da Giuseppe Vigoni e olto debolmente difesa dal Morin.

La Camera, dopo un applaudito diorso dello Zanardelli, approvò alla unaimità, il 25, il passaggio alla seconda ttura del disegno di legge per la riorma giudiziaria. La commissione he deve esaminarlo prima della seconda lettura è risultata composta in grande maggioranza di deputati favorevoli alle proposte ministeriali. Il 26 incominciò la discussione della proposta Luzzatti per le case popolari, approvata a scrutinio segreto nella seduta del 30. Il 26 fu presentata alla Camera la mozione contraria al governo, deliberata dal gruppo socialista in una riunione tenuta il 24: il 27 ne fu presentata una dal gruppo repubblicano, con la quale s'intima al governo di non prendere alcun impegno per il futuro assetto dell'esercizio ferroviario prima di averne sottoposto i criteri all'approvazione del Parlamento. Il 28 vi fu un tempestoso incidente a proposito dell'arresto del russo Goertz, avvenuto a Napoli, del quale è stato parlato nel numero precedente. La Camera era irritatissima per le risposte date dal Giolitti, ed un voto immediato non sarebbe stato favorevole al ministro; che questa volta fu salvato dal Turati, il quale si affrettò ad approvare il rinvio del voto sulla mozione presentata da altri socialisti. Il 30 si incominciarono a svolgere le interpellanze sulla politica del ministero nel mezzogiorno ed il D'Andrea fece una lunga requisitoria contro il Giolitti ed i suoi metodi di governo: il 31 continuarono le interpellanze dei socialisti su i fatti di Putignano e di Candela, ma non si venne neppure in quella seduta a una conclusione.

Intanto si è di nuovo riunita la commissione per gli sgravi ed il presidente di essa ha dovuto confessare che, per colpa del Governo, non si è ancora concretato nulla. Una ordinanza del giudice istruttore intorno alla lettera trovata in un incartamento del ministro dei lavori pubblici relativa all'affare Ronchi, per la misteriosa comparsa della quale si procedeva contro ignoti, dichiara non farsi luogo a procedere; ed anche questa sentenza, comentata moltissimo, sembra destinata ad aumentare i dissensi già latenti fra i varii elementi che compongono la maggioranza ministeriale. Il 29, il De Felice Giuffrida ed il Boselli sono stati eletti deputati a Catania e ad Avigliana: il primo senza competitori, il secondo con più di 2500 voti contro 700 dati ad un candidato socialista. A Viterbo è stato eletto l'avvocato Canevari contro il dottor Scellingo: il ballottaggio avvenuto a Monopoli fra il moderato Colucci e lo zanardelliano Ciuffelli avrebbe dato apparentemente la vittoria a quest'ultimo: ma tante irregolarità e prepotenze furono commesse a favore del candidato ministeriale che i presidenti de' seggi si rifiutarono a proclamarlo eletto.

I tumulti studenteschi sono cessati dovunque, meno che a Catania, dove il 26 gli studenti, facendo una dimostrazione, si azzuffarono con le guardie. Vi furono alcuni feriti da ambo le parti, e 38 studenti arrestati. Il procuratore del Re, dopo averli interrogati, legalizzò il loro arresto: ma il 27, le dimostrazioni essendosi rinnovate, gli arrestati furono messi in libertà. L'università è chiusa. A Petacciato (Campobasso) il 26 avvennero disordini a causa di discordie fra il parroco ed il sagrestano, e vi furono un morto e parecchi feriti fra i quali sei carabinieri. Lo sciopero dei tipografi romani continua, quantunque siano evidenti i segni di stanchezza di molti di loro, mancando ormai la speranza di ottenere alcun vantaggio. Nel Ferrarese e nel basso Bolognese continua l'agitazione di migliaia di disoccupati, fomentata dai socialisti: il 29 il Ferri fece un gran discorso contro le spese improduttive a Portomaggiore, dove erano convenute parecchie migliaia di braccianti.

Il cancelliere germanico de Bulow è venuto a passare qualche giorno in Italia, ed il 30 trovandosi di passaggio per Napoli, diretto a Sorrento, andò a far visita al Prinetti e rimase a colloquio con lui per una ventina di minuti. L'arsenale della Spezia è stato chiuso fino a nuovo ordine per una dimostrazione fatta dagli operai e per minaccia di sciopero da parte loro come protesta contro recenti promozioni straordinarie.

—

Anche le condizioni del ministero inglese sono cambiate, quantunque il pericolo di crisi imminente sia escluso se non altro dalla partenza di re Edoardo VII, imbarcatosi nel pomeriggio del 30 a Portsmouth per andare a Lisbona e poi in crociera nel Mediterraneo. La Regina era partita il giorno stesso per Copenaghen, dove il giorno 8 si festeggerà l'85° genetliaco di re Cristiano. Alla Camera dei Lords, il 24, lord Rosebery fece una requisitoria stringente contro la politica finanziaria e militare del

(Continua nella pagina seguente).

IL RIPOSO FESTIVO (SECOLO XX) di *Gib.*

La domenica è giorno di riposo, e il comm. Tartini dà una scorsa ai giornali per vedere come può passare la festa.

Infatti, come membro del Club del sonno, si reca a sentire una conferenza sul... *Panciotto di Adamo.*

Poi va al Circolo Minerva dove un poeta legge i suoi versi: *Ideale dell'aria*

Quindi all'*Università democratica* dove il prof. Spiretti insegna il *modo igienico per catturare le mosche.*

Assiste poi alla declamazione dei... *Versi dialettali della Papuasia.*

Finalmente assiste ad un concerto di musica tedesca, e... trova il meritato riposo.

ministero. Questi ha ottenuto il 27 una vittoria elettorale a Chertsey, che lo ha compensato degli ultimi insuccessi: ma l'avvenimento politico più importante è la presentazione del disegno di legge con il quale si viene in aiuto dell'**agricoltura in Irlanda** con una sovvenzione di 250 milioni annui, da continuarsi fino a che non siano stati dati 2500 milioni. Si ritiene che questo primo passo verso la pacificazione dell'Irlanda possa giovare molto anche alle sorti del ministero. Ha prodotto grande impressione in Inghilterra, e particolarmente in Scozia, il suicidio del **generale Mac Donald**, popolarissimo per il valore dimostrato in varie campagne, compresa quella del Transvaal. Ora era comandante in capo delle truppe all'isola di Ceylan. Accusato di un reato contro i buoni costumi, corse a Londra a giustificarsi; ma il maresciallo Roberts gli ingiunse di tornare al suo posto per essere giudicato. Egli obbedì, e giunto a Parigi si uccise.

In Francia continua la lotta del governo **contro le congregazioni**, ed il conflitto con il Vaticano a proposito delle bolle d'investitura dei vescovi. La Camera, d'accordo con il ministero, ha negato prima l'autorizzazione richiesta dagli ordini predicanti, poi quella richiesta dai Certosini. La comparsa delle piccole suore degli infermi davanti al Correzionale, per rispondere di contravvenzione alla legge sulle congregazioni, ha provocato clamorose dimostrazioni di fanatismo religioso; alle quali ne seguiranno certamente altre, avendo i superiori delle congregazioni deliberato, in una riunione tenuta a Parigi, di opporre una **resistenza passiva** agli atti del governo contro di loro. Il 31, Camera e Senato si sono inviato e rinviato il bilancio, su varie somme del quale non erano d'accordo, volendo votarlo prima di mezzanotte per evitare l'esercizio provvisorio in aprile. Finalmente, cedendo un po' una parte, un po' l'altra, il bilancio è stato approvato definitivamente, dopo 27 ore di seduta in permanenza.

Dopo le dimissioni del Villaverde, ministro delle finanze, la cui resistenza ad aumenti di spesa ha tutto il favore della opinione pubblica, si è dimesso anche il guardasigilli Dato, non ostante le preghiere del Silvela per trattenerlo. Si teme che il **ministero spagnolo** sarà costretto a dimettersi tutto intiero.

Un decreto imperiale fissa al 16 giugno le **elezioni per il Reichstag tedesco**. La mattina del 27, l'imperatrice Augusta cavalcando nel bosco di Grunewald con l'Imperatore ed uno dei figli, fu rovesciata dal cavallo producendosi la frattura di un braccio. Le sue condizioni sono soddisfacentissime, e si spera che il doloroso incidente non ritarderà la venuta dell'imperatore Guglielmo in Italia, e che l'Imperatrice stessa potrà accompagnarlo. Molti operai di Berlino addetti all'industria del legno, essendosi messi **in sciopero**, con le solite richieste di aumento di mercede e diminuzione del lavoro, ed i loro compagni mostrandosi disposti a scioperare con loro, gli industriali si sono messi d'accordo, deliberando la **chiusura delle officine** ed il licenziamento di tutti gli operai, 15 000 circa. Il 31, alla Camera austriaca, il deputato Seitz ha interpellato il presidente del consiglio riguardo ad un discorso contro la integrità territoriale dell'Italia, fatto, in una adunanza della società per l'istruzione cattolica, la quale è sotto il patronato del principe ereditario, e lo invitò a dichiarare che quel patronato non ha alcuna importanza politica, e che nè l'Austria nè l'Ungheria si sentono punto disposte a favorire la Curia Romana.

Il **ministero bulgaro** offrì le sue dimissioni, minacciando anche lo sciopero della Camera, perchè il principe Ferdinando tardava a sostituire il ministro della guerra dimissionario. Essendo mal riuscito il tentativo di costituire un nuovo ministero sotto la presidenza di Ghescoff, l'incarico di comporre il Gabinetto fu nuovamente affidato a Daneff. Questi ha richiamato tutti i suoi antichi colleghi, ed il dimissionario colonnello Paprikoff è stato sostituito dal colonnello Savoff. Anche il ministro della guerra greco è dimissionario. **Nella Macedonia** la condizione delle cose peggiora sempre, specie nel vilayet di Monastir dove regna una completa anarchia. Nel vilayet di Salonicco, e precisamente nelle montagne di Golak, 3000 soldati turchi, trovatisi alle prese con due bande d'insorti, che a quanto si dice adoperano bombe di dinamite, furono dispersi e lasciarono sul terreno 200 fra morti e feriti. In Russia, dopo il manifesto dello Czar, continuano le dimostrazioni **contro l'assolutismo**. Vi furono disordini e conflitti a Rostow sul Don, ed a Belostock. A Statust, essendo stati arrestati alcuni operai d'una fonderia dello Stato, gli altri 500 si posero in sciopero, fecero danni alla casa del direttore e tirarono dei colpi di rivoltella. Allora la gendarmeria e la truppa fecero fuoco e fra i ribelli vi furono 28 morti e 50 feriti.

Il sintomo più grave però sono le agitazioni manifestatesi fra ufficiali dell'esercito, molti dei quali hanno formato una lega rivoluzionaria, esponendone gli scopi e le tendenze in un manifesto largamente diffuso. A Kiew sono stati arrestati parecchi ufficiali ed impiegati al comando di quel corpo d'esercito.

—

I movimenti delle colonne inglesi nella **Somalia** sembrano essere riusciti molto efficaci, giacchè secondo le ultime notizie il Mad Mullah sarebbe stato abbandonato da molti dei suoi seguaci, e la campagna potrebbe considerarsi come terminata. Alla Camera dei Comuni, la sera del 30, Chamberlain annunziò il lieto fine d'un'altra spedizione inglese.

Il 15 il generale Kembaum occupò Sokoto nella Nigrizia settentrianale, mettendone in fuga il Sultano che aveva mosso guerra agli inglesi. Nel Marocco le cose s'imbrogliano sempre più tutti i giorni: il pretendente Bu Hamara sarebbe ad una tappa da Melilla, la f[...]tezza spagnola. I kabili Ben Ider si so[...] impadroniti della strada di Tetuan. e [...] Tangeri corre voce che il Sultano abb[...] abbandonato Fez.

Le Antille sono in rivoluzione. [...] **Port of Spain**, nell'isola di Trinid[ad] — possedimento inglese — la folla in[...]cendiò il palazzo del governatore. [...] truppe fecero fuoco e vi furono parec[chi] morti e feriti. A **San Domingo** (Hai[ti]) i rivoluzionari si sono impadroniti del[la] città, dando libertà ai prigionieri pol[i]tici. Il ministro degli esteri si rifu[giò] nel Consolato degli Stati Uniti: il mi[ni]stro della guerra si è arreso ai rivoluz[io]nari, ai quali si sono uniti gli abitan[ti] dei dintorni della città.

Nell'Uruguay invece la rivoluzio[ne] è terminata, e la conclusione della pa[ce] è stata festeggiata a Montevideo con u[na] grande dimostrazione: 40 000 persone a[c]clamarono il presidente della repubblic[a].

—

Il villaggio di Crespy, nell'Aube, [...] quasi intieramente distrutto dal fuo[co] nella notte del 25: bruciarono intier[a]mente 42 case su 77, oltre le scuole, [...] casa comunale e la chiesa. La sera d[el] 29, alla stazione di Felizzano (Alessan[dria]), un **treno viaggiatori** investì u[n] treno merci: alcuni feriti e gravi dan[ni] al materiale. **Un incendio** ha distrut[to] intieramente il teatro dell'Opera a T[o]ronto (Canadà): nessuna vittima.

2 aprile.

Ranzini-Pallavicini Carlo, *Gerente.*